

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

9-10/99



► Grandangolo

**LA 43° SETTIMANA
SOCIALE**

► Percorsi

**ESISTE UN SISTEMA
PARTITICO
EUROPEO?**

► Magellano

**IL CINEMA
CHE CRESCE**

L'università che cambia

Arriva la riforma

SOMMARIO

Grandangolo

Uno studente a Napoli:
la 43° Settimana Sociale dei cattolici italiani... p.4
Giulio ZANELLA



Laboratorio

Quante domande, quante incertezze ... p.14
Angelo BOTTONE
La Fuci che serve in Università ... p.14
Chiara MARTINI -Giuseppe PALAZZOLO
Scommettere sulla riforma ... p.20
a cura di Simona BORELLO
Un cambiamento di portata europea ... p.22
a cura di Giuseppe PALAZZOLO

Editoriale

Strani giorni... p.3
Giuseppe PALAZZOLO

Percorsi

Esiste (o esisterà) un sistema partitico europeo?... p.6
Salvatore VASSALLO

Tribuna

Per l'università da questa parte ... p.10
a cura di Angelo BOTTONE e Chiara MARTINI

Spiritualità

Testimoni di fine millennio ... p.26
Andrea DECARLI

Magellano

Il cinema che cresce... p.30
Simona BORELLO
Pianeta Terra chiama uomo ... p.33
Riccardo MORRI
Paideia o illustrazione? El Greco a Roma ...p.35
Paola RAFFAELLO

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: (06) 6875621
Telefax: (06) 6861948

www.telpress.it/Fuci/Ricerca
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Paola RAFFAELLO

CONDIRETTORE
Giuseppe PALAZZOLO

REDAZIONE
Dario BETTI, Angelo BOTTONE,
Francesca LOZITO, Raffaele
MUCCIATO, Diego TOMA

SEGRETERIA ESECUTIVA
Michele FAIOLI, Chiara
MARTINI, Giulio ZANELLA,
Annamaria LOMBARDO,
Riccardo MORRI

IMPAGINAZIONE
Giuseppe PALAZZOLO

PROGETTO GRAFICO
Diego TOMA
Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l. - Via Calabria,
12 - 00186 - Roma
DISTRIBUZIONE
Costo abbonamento
ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L.60.000
sostenitore: L.200.000
Costo del fascicolo L. 5.000
Versamento su ccp n. **35038009**, in-
testato a FUCI, via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Strani giorni

Strani giorni ci tocca di vivere. Proprio quando ci preparavamo ad archiviare un decennio, che conclude un secolo e anche un millennio, ecco che compaiono sul *desktop files* che ci illudevamo di aver nascosto sotto la cartella Passato. Si tratta del passato che non passa di una Cecenia ancora sotto le bombe: Grozny assediata dalle forze russe, la campagna militare usata come leva della campagna elettorale. In Russia riemergono gli istinti peggiori: una violenza fortemente segnata da componenti xenofobe, l'assenza di dibattito, il bisogno di un nemico per porre rimedio alla propria crisi d'identità. La guerra in Cecenia sembra essere il segnale più lucido del ritorno di una Russia che si sente forte sul piano militare, e si può permettere di non ascoltare gli appelli dell'occidente. Newsweek ci informa dell'arresto di un addetto d'ambasciata che grazie a una "pulce" era in grado di registrare i colloqui riservati che si tenevano nella sala riunioni di Madeleine Albright: a dieci anni dalla caduta del muro di Berlino sembra tornato l'incubo della guerra fredda, con tutto il necessario corredo di spie e segreti e senza dimenticare che la Russia rimane ancora una superpotenza nucleare. Lo stesso Vladimir Putin, vincitore delle elezioni, ha un passato da agente segreto del KGB che ha sfruttato abilmente per costruire un partito virtuale capace di cavalcare la tigre del revanscismo nazionalista.

Anche in Italia una crisi-lampo, con subitaneo rimpasto di governo, rappresenta agli occhi di molti osservatori e di comuni cittadini la fine della seconda Repubblica e il ritorno dei vizi della prima, scoprendo interessanti analogie con pratiche del più puro doroteismo. Si tratta di distinzioni forse più giornalistiche che politiche, ma che comunque dicono qualcosa su un cambiamento della storia politica italiana che ha visto nei referendum per il cambiamento della legge elettorale un importante fattore detonante; di fronte a una maggioranza continuamente in bilico, e sottoposta ai ricatti di una parte minima del Parlamento, e ancora minore del Paese, ci si chiede: dove abbiamo sbagliato? Quand'è che siamo tornati indietro? Se la coerenza è la virtù degli stupidi, ci troviamo di fronte a un Parlamento che può contare di almeno 200 intelligentissimi (o furbissimi) che nel corso della legislatura hanno cambiato casacca, passando dalla maggioranza all'opposizione e viceversa. Come resistere, d'altronde, alla tentazione di quotare in borsa una risorsa così preziosa? Il mercato ha le sue regole, quindi è inutile scandalizzarsi per l'offerta pecuniaria avanzata o meno dall'onorevole Bagliani: si tratta di aneddoti che confermano, non smentiscono, quello che con linguaggio borsistico viene chiamato *trend*.

Quasi spaventato dal millennio che avanza, questo pazzo mondo sembra essersi messo a girare all'indietro. Il tempo però non è rotondo, si diceva in quel bellissimo film che è "Prima della pioggia". E ai crepuscolari spettatori di questo girotondo si offrono ancora alcuni spunti per una pacata riflessione.

Una delle grandi novità che sarebbe bene non dimenticare – magari facendola entrare prematuramente nella soffitta dei miti – risponde al nome di Europa. Il vecchio continente ha di fronte una sfida di creatività, quella di inventare forme e modi di uno spazio politico che si rende sempre più necessario alla luce di emergenze come la Cecenia. I diritti di cittadinanza chiedono una garanzia diversa e più articolata di quelli di nazionalità, e la richiesta della Turchia di entrare nell'Unione ci obbliga a riflettere almeno sui confini dell'Europa. L'esistenza di tradizioni culturali diverse renderà necessario confrontarsi sui modi di una convivenza che possa andar oltre la semplice tolleranza. Sicuramente non finiranno i conflitti. Ma credo che la stagione dei blocchi si possa considerare conclusa proprio con l'emergere di più attori politici di dimensione sovranazionale sulla scena globale.

Infine torniamo all'Italia. Dalla palude attuale la politica italiana troverà qualche difficoltà a uscire da sola, tirandosi dai capelli come il Barone di Munchausen. Ma come spiega Salvatore Vassallo nel suo articolo a pag. 6, la sorte del bipolarismo italiano è legata a doppio filo a quella del bipolarismo europeo. E di questo bisognerà sempre più prendere coscienza, anche alla luce dei prossimi referendum in materia elettorale.

Giuseppe Palazzolo

Uno studente a Napoli:

la 43° Settimana Sociale dei Cattolici italiani

Giulio

ZANELLA

Il rapporto tra cattolici, società e politica è sempre in divenire: muta la cultura, cambia l'idea stessa di società, matura la coscienza della Chiesa nel tempo. Si tratta però di un tema poco attraente per le generazioni più giovani, almeno nelle forme in cui viene tradizionalmente posto e soprattutto perché la sfera sociopolitica evoca immediatamente nell'immaginario l'ambiguità e la poca chiarezza. Eppure lo sviluppo della società e il ruolo dei cattolici in essa passano dal coinvolgimento e, più a monte, dalla formazione della nostra generazione, già protagonista del presente secondo forme peculiari e preziose, ma che determina, da oggi, la forma del futuro. Maturità della società civile e della Chiesa nel mondo sono questioni culturali, da cui la necessità di attenzione ai luoghi e ai tempi in cui si dovrebbe acquisire maturità culturale, particolarmente al tempo dell'Università. Dunque, tra un'esame e una tesina, tra una lezione e un seminario, vale la pena di riflettere un po' su quanto è avvenuto a Napoli dal 16 al 20 novembre. La Chiesa italiana (diocesi e realtà laicali) ha riflettuto, ha dibattuto, si è interrogata su "quale società civile per l'Italia di domani?". L'ha fatto in un clima libero e aperto, il che è già una nota positiva. Attendiamo ora il documento finale della Settimana, in corso di preparazione a cura del Comitato scientifico organizzatore delle Settimane Sociali e che smenterà o confermerà l'opinione di chi ha visto nei lavori di Napoli una "black box"

ecclesiale: si entra con premesse e introduzioni già pronte, si esce con conclusioni già preparate, ciò che succede dentro non conta. Ma, probabilmente, non è questo il caso della Settimana Sociale. E' stato un indubbio segno di vivacità della Chiesa italiana questo sforzo di riflessione, di proposta, di dibattito attorno alla società civile: attraverso di esso la comunità cristiana si dimostra capace di spendere la propria esperienza e le proprie risorse culturali. Restano alcuni punti sui quali è bene che proseguano un confronto sereno e dialettico. D'altronde questi eventi hanno un senso, almeno nel nostro tempo, nella misura in cui le idee continuano a circolare e il dibattito attorno ad esse a svilupparsi.

Nel corso dei lavori ci si è preoccupati, più volte, di tranquillizzare chi temeva l'emergere di una dicotomia tra società civile e società politica. Di fatto la distinzione è marginale, a meno che con la seconda non si indichi, facendo confusione, esclusivamente lo stato. Società (la convivenza tra gli uomini) e politica (l'organizzazione della città in cui si convive) si rimandano piuttosto l'una all'altra. Anzi, secondo la concezione aristotelica – cui il documento preparatorio della Settimana Sociale si rifà esplicitamente – le due società coincidono. Per cui non si può pensare che la società civile sia uno spazio prepolitico o comunque esente dalle contraddizioni dell'ambito politico. A tal proposito la preoccupazione resta laddove si afferma

che "la società civile è un nuovo spazio di protagonismo e di mobilitazione anche in seguito al declino delle forme tradizionali di azione politica" (dagli "apunti conclusivi" di Franco Garelli); potrebbe infatti essere illusorio pensare che dopo questa forma di sostituzione il nuovo spazio della società civile consentirebbe di superare i problemi legati all'ambito politico. Per di più non si può rischiare l'abbandono del campo nel momento in cui è tempo di una nuova faticosa semina, anziché quello "tradizionale" della facile raccolta.

Nessuno nega l'importanza della società come terreno di azione per i cristiani. Però è legittimo affermare che, se i cristiani sono portatori di una responsabilità nel mondo, questa è più ampia, da cui l'irrinunciabilità della politica come forma di responsabilità umana e di esercizio di carità. In quali forme? Il fallimento di quelle tradizionali non giustifica la rinuncia a ricercarne di nuove spostandosi all'ambito delle particolari espressioni della società. In questa prospettiva la comunità cristiana non deve farsi relegare (da sé o da altri) nel ghetto della società civile. Ma da dove passa oggi la formazione a questa più ampia coscienza, alla responsabilità civile in senso lato? Molti giovani sono impegnati nella realtà del volontariato, indubbia e preziosa espressione di società civile. Ma chi si assumerà, con lo stesso stile di gratuità e dono di sé, tutte le altre responsabilità nella comunità umana? E' necessario allora interrogarsi sui modelli formativi

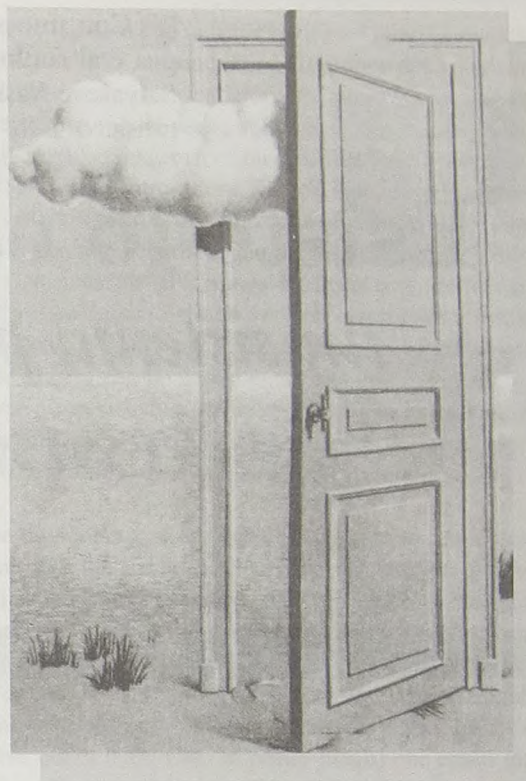
e pastorali della Chiesa: quale idea di fede trasmettiamo? Finalizzata a che cosa? Ma anche sul ruolo delle istituzioni formative, prima tra tutte – in questo caso – l'Università: è ancora luogo di formazione alla responsabilità sociale e politica, catena di trasmissione di orizzonti valoriali? Le domande sono retoriche ma evidenziano alcune carenze su cui è doveroso riflettere.

Viene da porsi un'altra domanda: entro quali limiti è legittimo che la Chiesa si mobiliti per proporre modelli di società? In fondo, se non è questo lo scopo della Salvezza operata da Dio, non dovrebbe essere questo ciò che devono fare i cristiani. Cosa diversa è l'avvento di una civiltà dell'amore di cui parla Paolo VI, il Regno di Dio che come il granello di senape cresce, è già e non ancora. La risposta, il limite è ben individuato dalla *Gaudium et Spes*: "Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società (corsivo nostro) hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di un'esigenza d'autonomia legittima: non solamente è rivendicata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore" (GS 36). In ogni caso il Regno di Dio non può coincidere con nessun sistema di istituzioni umane né si dà la possibilità di realizzarlo, nel caso, in un'idea cristiana di società civile. La lettera a Diogneto, per esempio, ci ricorda quanto questo fosse ben presente nei primi secoli: *i cristiani non abitano in città proprie* (quindi non hanno bisogno di costruirsi città), (...) *abitano in proprie patrie ma come immigrati* (quindi non hanno bisogno di modellare società); *partecipano a tutto come cittadini, e tutto sopportano come stranieri* (...). *Obbediscono alle leggi stabilite, eppure vincono le leggi con il proprio specifico modo di vivere.*

Al contrario è forte oggi il rischio di incarnare una Chiesa che assomiglia più a un gruppo di pressione che ad un mistero di comunione. Si potrebbe dire che

non c'è nulla di male in questa idea, che è legittimo perseguire interessi. Questo è vero, ma allora la comunità ecclesiale dovrebbe decidere se essere Chiesa-popolo-di-Dio nel mondo, secondo la visione conciliare, oppure una lobby di fronte al mondo, e non più nel mondo, poiché ogni lobby ne contrasta altre e quindi deve per definizione contrapporsi a qualcosa. Non si tratta, è evidente, di una scelta deliberata. E' solo che nell'urgenza di istanze pur importanti si corre il rischio di assestarsi sul modello di un mero gruppo di interesse, o quantomeno di essere percepiti come tali all'esterno. La recente Assemblea della scuola cattolica (Roma, 28-31 ottobre 1999), ad esempio, è apparsa agli occhi di molti iniziativa tesa al perseguimento di un interesse di parte e finalizzato a richieste ben determinate: facilmente la Chiesa può apparire come una lobby. Non è necessario esprimere qui un giudizio, dobbiamo solo interrogarci sul perché sia apparsa tale, sia fuori che dentro il mondo cattolico. Anche Giorgio Campanini ha sottolineato, nel corso del dibattito, questo rischio mettendo in guardia dal ridurre la promozione della società civile a poche dimensioni care alla Chiesa: famiglia, educazione e vita.

Queste dimensioni vanno sia moltiplicandosi sia facendosi più complesse in sé, soprattutto a causa del fatto che la società non può non definirsi – in modo crescente – in una prospettiva multiculturale, con tutti i rischi ma anche le opportunità che comporta. Su questo fondamentale punto la Fuci sta lavorando in preparazione del 55° Congresso Nazionale (Padova, 28 aprile-2 maggio 2000). Mauro Magatti, sociologo dell'Università Cattolica di Milano, ha fatto notare a Napoli che "la società civile è un fattore di libertà e pluralismo sociale (...). Stimolando l'auto-organizzazione delle risorse sociali diffuse, essa corre sempre il rischio di trasformarsi



in un fattore di frammentazione e conflittualità laddove i suoi soggetti non riconoscano il vincolo di reciprocità che li lega ad una comune collettività". L'indispensabilità di un vincolo di reciprocità in un contesto multiculturale impone alla comunità ecclesiale, nel momento in cui si promuove la società civile, apertura ad una pluralità di culture, sensibilità e orizzonti valoriali che vada ben oltre la mera tolleranza, un'opportunità che risveglia l'universalità della Chiesa. La società civile è realtà complessa e plurale, promuoverla significa valorizzare e promuovere questa complessità.

Ci chiediamo, infine, quale sarà dopo Napoli il ruolo dei laici e in particolare del laicato associato, realtà che in modo peculiare è attraversata dalla complessità del reale. La rinnovata attenzione alla società civile sarà occasione di responsabile discernimento laicale oppure ulteriore clericalizzazione degli spazi del laicato? Un deciso ritorno al Concilio Vaticano II è, anche in questa prospettiva, strada maestra per una rinnovata diaconia della comunità ecclesiale nel contesto sociopolitico.

■ Con uno sguardo alla struttura di governo europea e al ruolo dei cattolici si conclude l'intervento di Salvatore Vassallo; la prima parte si può leggere sul numero 7-8.

Esiste (o esisterà) un sistema partitico europeo?

Salvatore
VASSALLO



In premessa. occorre precisare che non è corretto parlare di un sistema partitico europeo nel senso specifico (e tecnico) in cui si parla dei sistemi partitici nazionali, per il semplice fatto che la struttura della competizione politica interna, come abbiamo visto, è direttamente legata alla dinamica propria dei sistemi parlamentari, nei quali è necessario costituire una coalizione maggioritaria per entrare a far parte del governo. Questa esigenza vincola le strategie di azione e di collaborazione/competizione tra i partiti e impone loro di posizionarsi sull'asse destra - sinistra (a meno che non possano far leva su una qualche fonte di conflitto e di identificazione dell'elettorato non riconducibile al tradizionale continuum destra-sinistra, come è stato in passato per l'appartenenza religiosa e come può forse essere oggi per le identità "etniche", anche per quelle più o meno artificiosamente costruite).

Ora la triplice natura delle istituzioni europee, e cioè il carattere *intergovernativo* del Consiglio, il carattere di *alta burocrazia quasi-indipendente* della Commissione, il carattere di *corpo rappresentativo* su basi politiche del Parlamento, rende le divisioni secondo linee partitiche meno nette. In particolare perché si intersecano tre diversi tipi di *interessi* (e rappresentanti di tre diverse *consituency*): gli interessi nazionali, gli interessi partitici e gli interessi generati al suo interno dalla stessa burocrazia comunitaria (oltre agli interessi dei gruppi economici che sono sempre più spesso trans-nazionali e apolitici). Tuttavia, nonostante il suo carattere di organo intergovernativo,

all'interno del quale tende a prevalere la rappresentanza degli interessi nazionali, anche nel Consiglio dei ministri è evidente la rilevanza delle affiliazioni partitiche. È noto peraltro che le riunioni del Consiglio europeo (l'organo che riunisce i capi di stato e di governo) sono ormai quasi sempre precedute da riunioni separate tra i leader nazionali delle varie famiglie politiche. L'importanza di tali affiliazioni è del resto destinata a crescere in misura direttamente proporzionale alla crescita del ruolo attribuito al Parlamento europeo, dove invece la dinamica partitica è decisamente prevalente.

Ora, leggendo la tabella 1 si fa in fretta a notare che già nel 1995 si era delineata una tendenziale "bipolarizzazione". Tendenza che è stata confermata, anche se a rapporti di forza invertiti, dopo le elezioni del 1999. Con socialisti e popolari che costituiscono al tempo stesso i due principali raggruppamenti, rispettivamente del centro-sinistra e del centro-destra europeo e un fattore di moderazione del sistema. È evidente infatti che, date le peculiari caratteristiche del processo decisionale comunitario e in assenza di un raggruppamento dotato della maggioranza assoluta dei seggi, i due gruppi sono incentivati a ricercare su molti temi soluzioni compromissorie, limitando l'influenza delle ali estreme che peraltro godono di una forza parlamentare limitata.

Alcune semplici evidenze empiriche mostrano peraltro che questa forma embrionale di "bipolarismo europeo" va rafforzandosi, per l'effetto combinato della crescita del ruolo delle istituzioni europee (poiché cresce il rilievo delle

TAB. 1. Gruppi parlamentari europei. Collocazione sull'asse destra-sinistra e percentuale di seggi ottenuti nel 1995 e nel 1999.

Uel	G	Era	Pes	Epp	Eldr	Upe	En
5,2	4,4	3,0	34,6	27,3	8,3	8,9	3,0
6,7	7,7	2,6	28,8	37,2	8,1	4,2	4,8

Uel = Sinistra unita; G = Verdi; Era = Radicali di sinistra; Pse = Socialisti; Epp = Popolari; Eldr = Liberali; Upe = per il 1995 Unione per l'Europa (conservatori) - per il 1999 non affiliati; En = Europa delle nazioni (autonomisti).

decisioni che vengono prese in quella sede e diminuisce il ricorso al principio dell'unanimità) e della prevalenza, all'interno dei sistemi politici nazionali più forti, della dinamica bipolare.

Quanto più le istituzioni europee si rafforzano, tanto più tende a prevalere al loro interno la dinamica della competizione interpartitica (bipolare) tipica dei sistemi nazionali più influenti (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia post 1994, Spagna, Svezia). Possiamo peraltro attenderci che, per un effetto di retroazione, tenderà a conformarsi al medesimo schema anche il conflitto interpartitico dei paesi che oggi appaiono per così dire "anomali".

Il vincolo europeo non ha giocato e non giocherà quindi soltanto un ruolo sulla disciplina della finanza pubblica italiana, ma anche sulla struttura della competizione interpartitica. Naturalmente le dinamiche (strettamente) interne e gli effetti delle dinamiche sovranazionali non sono sempre meccanicamente interrelate. Tuttavia, è facile mostrare che si sono già ripetutamente intrecciate.

La stessa "transizione" italiana ha dato un notevole contributo alla ridefinizione del "sistema partitico europeo". Il Partito comunista italiano, dopo essersi trasformato in Partito democratico della sini-

stra (1989) ed aver avviato una radicale revisione programmatica, entrava (nel 1992) nel PSE, abbandonando il gruppo della Sinistra europea unita di cui era stato tra i fondatori, che aveva egemonizzato e che dunque risultava a quel punto sguarnito. Non è stata meno rapida del resto, la conversione in termini di affiliazione internazionale dei (nuovi) partiti di centro-destra. Come è noto, dopo le elezioni del 1995 An era rimasta priva di affiliazione (insieme con il Fronte nazionale) e Fi era entrata nel gruppo parlamentare europeo "Unione per l'Europa", insieme all'RPR francese. Ma nel corso della legislatura entrambi i partiti sono slittati verso il centro. An è ormai prossima ad aderire all'Unione per l'Europa, mentre Fi è già andata ad ingrossare le fila del gruppo parlamentare del Ppe.

Ai fini del nostro discorso è importante segnalare che l'adesione di Fi al gruppo parlamentare Ppe costituisce in maniera del tutto limpida anche l'esito di una dinamica *interna* a quella famiglia politica.

Per ragioni che dovrebbero essere ben chiare a questo punto dell'esposizione, sin dalla fondazione del Ppe, avvenuta nel 1976, emerse una diversità di vedute circa l'eventuale allargamento della famiglia

popolare verso altri partiti di centro destra. Questo tema trovava su posizioni opposte da un lato quei partiti democratici cristiani che all'interno dei sistemi partitici nazionali mantenevano un ruolo pivotale (Olanda, Belgio, Italia) e dall'altro quelli (Cdu-Csu, in primo luogo) che erano già approdati alla logica bipolare. Tale diversità di prospettiva era destinata a giungere ad una prova decisiva sul finire degli anni ottanta. Da un lato, infatti, i processi decisionali per la revisione dei trattati suggerivano ai principali partner del Ppe (e ai tedeschi in primo luogo) di allargare la base di sostegno del gruppo e dall'altra vari importanti partiti di centro-destra cominciarono a premere per poter entrare a farne parte. Così, dopo aver accolto nel 1983 il partito di centro-destra greco Nuova democrazia, fu la volta del Partido popular spagnolo (1992). Successivamente, altri partiti del tutto privi di legami con la tradizione democratico-cristiana, pur non aderendo al Ppe, hanno fatto confluire i loro parlamentari nel gruppo popolare a Strasburgo. I conservatori britannici vi entrarono nel 1992, dopo aver sostituito con John Major Margaret Thatcher, insieme con i conservatori danesi. Questi ultimi chiesero anche di essere ammessi come osservatori permanenti presso il Ppe e, insieme con i partiti conservatori degli altri paesi scandinavi, furono ammessi nel 1995 come membri ordinari (vedi Tab. 2).

Una nuova "anomalia" italiana?

Per quanto l'essenzialità dei dati di fatto riportati non riesca a dar conto delle necessarie sfumature, essi non sembrano lasciare molti dubbi sulla direzione di fondo assunta dalla competizione interpartitica nei principali paesi europei e all'interno delle istituzioni comunitarie. Rimane allora da chiedersi se, rispetto a tale quadro, l'Italia sia ancora un paese "anomalo".

Personalmente ritengo che, se si guarda ad alcuni essenziali indicatori, la risposta a questa domanda non può che essere negativa.

A partire dal 1993 (anno delle prime elezioni amministrative svolte con regole che incentivavano la competizione), pas-

TAB. 2. Partiti nazionali componenti del Ppe

Paese	Sigla	Den	Isp	Pos/Coal	Anno
Componenti a pieno titolo del Ppe					
Austria	Övp	No	Si	Cn-Des	1995
Belgio	Psc-Cvp	Si	Si	Pivot	
Danimarca	Kp	No	No	Cn-des	1995
Finlandia	Kk	No	No	Cn-des	1995
Francia	Udf	No	No	Cn-des	1995
Germania	Cdu-Csu	Si	Si	Cn-des	
Grecia	Nd	No	No	Cn-des	1983
Irlanda	Fg	No	Si	Cn-des	
	Ppi	No	Si	Cn-sin	
	Ri	No	No	Cn-sin	
Olanda	Ccd-Cdu	Si	Si	Cn-des	
	Cda	Si	Si	Pivot	
Portogallo	Psd	No	No	Cn-des	1986
Spagna	Pp	No	No	Cn-des	1992
	UdC	No	Si	Autonom	1986
	Pnv	No	No	Autonom	1986
Svezia	Ms	No	No	Cn-des	1995
	Ks	Si	Si	Cn-des	1995
Componenti solo del gruppo parlamentare					
Gran Bretagna	Cp	No	No	Cn-des	
Irlanda del Nord	Uup	No	No	Cn-des	
	Fi	No	No	Cn-des	

Den = se presentano oppure no un riferimento all'ispirazione religiosa nella loro denominazione; Isp = se sono oppure no notoriamente identificati come partiti a (prevalente) ispirazione religiosa; Pos/Coal = posizione approssimativa sull'asse destra-sinistra rilevata considerando, ove necessario, la coalizione di governo cui fanno parte; Anno = anno di affiliazione.

Fonte: Per la sigla e per l'anno di affiliazione: Hix (1996, tab. 18.2); Jansen (1998).

TAB. 3. Distribuzione tra le coalizioni del voto degli elettori cattolici (praticanti e non praticanti) alle elezioni del 1994 e del 1996.

1994 - Maggioritario			1996 - Maggioritario		
Coalizione	Prat	NPrat	Coalizione	Prat	NPrat
Progressisti	23,2	36,2	Ulivo-Progr	43,6	41,6
Patto (Ppi-Segni)	18,9	6,7	Lega	5,5	6,5
Polo	57,9	57,1	Polo	36,5	34,4
			Altri	14,4	17,5
Totale	100,0	100,0	Totale	100,0	100,0
(N)	(723)	(580)	(N)	(800)	(718)

Fonte: Istituto Carlo Cattaneo. L'intera banca dati contenente i risultati delle indagini campionarie effettuate nel 1994 e nel 1996 è stata resa accessibile via internet attraverso l'indirizzo www.cattaneo.org.

sando attraverso le elezioni politiche del 1994 e del 1996, il sistema partitico si è andato sostanzialmente ristrutturando in senso bipolare (Vassallo 1997a). Con la scomparsa del "partito di centro", gli stessi elettori cattolici si sono comportati secondo le attese suggerite dall'analisi comparata. Essi sono rifluiti verso destra (inizialmente, in parte più cospicua) e verso sinistra, pur concentrandosi (in una parte minoritaria) a sostegno degli eredi più diretti della Dc (Tab. 3 e 4).

Come ha mostrato Ilvo Diamanti, peraltro, emergono alcuni tratti assai interessanti nel voto dei cattolici. In primo luogo, è evidente che il fattore religioso non influenza in maniera significativa e diretta le scelte di voto. Il fatto di sapere che un elettore è cattolico, al contrario di quanto si poteva assumere fino a venti anni fa, non ci consente di prevedere per quale partito voterà. In secondo luogo, ed è questo forse il dato più interessante, è possibile notare che la mobilità elettorale (la disponibilità a cambiare partito da una elezione all'altra) cresce con il crescere dell'intensità della appartenenza ecclesiale. Ad esempio, se gli elettori mobili erano tra i cattolici praticanti l'80,7%, erano il 76,3% tra i cattolici non praticanti, il 68,6% tra quelli definibili genericamente come cristiani e il 58,6 tra i non credenti (Diamanti 1997). Ora questo trova evidentemente una spiegazione nel fatto che l'elettorato cattolico, prevalentemente orientato in passato verso la Dc, sia stato quello le cui precedenti convinzioni politiche sono state "messe in crisi" più di altre dalla transizione. Tuttavia, anche per questa ragione, ma anche probabilmente per le più intense motivazioni etico-so-

governo.

I limiti delle regole istituzionali (sistema elettorale "misto", regolamenti parlamentari e procedimento di investitura/sfiducia del governo) hanno reso possibile, come sappiamo, una estesa frammentazione infra-coalizionale e fenomeni di trasformismo parlamentare che, con la crisi del governo Prodi, hanno riproposto la tradizionale politica di coalizione basata su accordi post-elettorali tra i segretari di partito. Da questo punto di vista la XIII legislatura è stata, al contrario delle attese, un'occasione sprecata. Se, con il completamento dello sforzo di risanamento finanziario ci ha portato in Europa, con il fallimento della Bicamerale e la crisi del Governo Prodi ci ha fatto fare due passi indietro nella transizione istituziona-

ciali che l'appartenenza ecclesiale e l'esperienza religiosa sollecitano, oggi i cattolici italiani — liberati dai vincoli pseudo-ideologici del più recente passato — si avvicinano più di altri segmenti dell'elettorato all'ideal-tipo dell'elettore di opinione. Quell'elettore cioè che giudica "laicamente", sulla base della (relativa) credibilità delle alternative offerte di rappresentanza che gli vengono proposte.

Se la bipolarizzazione, con quanto ne consegue in termini di comportamento di voto dei cattolici, è dunque in corso di consolidamento sul piano elettorale, è tuttavia evidente che essa non si è tradotta ancora in un funzionamento "di stile maggioritario" delle istituzioni parlamentari e di

TAB. 4. Distribuzione tra i partiti del voto degli elettori cattolici praticanti (1996).

Partito	Voto dichiarato ^a dai cattolici praticanti (%)	% di praticanti sul totale di coloro che si sono dichiarati elettori del partito
Pds	19,9	45,3
Fi	16,7	60,8
An	14,4	58,3
Popolari	9,2	79,3
Ln	6,9	56,7
Lista Dini	4,3	71,8
Ccd	4,1	85,5
Re	3,8	28,2
Verdi	1,8	45,3
Altri	2,8	59,7
Bianca-Nulla	2,7	62,5
Non sa non ricorda	13,4	68,5

Note: ^(a) Si consideri che per una nota tendenza, gli elettori dei partiti di centro-destra e gli elettori dei partiti che hanno perso le elezioni tendono a dichiararsi meno degli elettori dei partiti di sinistra e degli elettori dei partiti che hanno vinto le elezioni. Per questo il dato risulta in parte distorto. Possiamo cioè presumere che una quota consistente di quel 13,4 % di elettori cattolici che «non sanno, non ricordano» abbiano votato per Fi e altri partiti del Polo, oltre che per la Lega.

Fonte: Istituto Carlo Cattaneo. L'intera banca dati contenente i risultati delle indagini campionarie effettuate nel 1994 e nel 1996 è stata resa accessibile via internet attraverso l'indirizzo www.cattaneo.org.

le (Hine e Vassallo 1999).

A questo punto, ancora una volta, solo la pressione esercitata direttamente dai cittadini attraverso il referendum potrà rimuovere il gioco dei veti incrociati che rende altrimenti poco plausibile la revisione in senso compiutamente maggioritario delle regole istituzionali.

E senza regole istituzionali adeguate — dovremmo ormai esserne tutti consapevoli — anche i più generosi tentativi di rinnovare i soggetti politici sono destinati a fallire. O meglio, pur non esistendo una relazione meccanica rigida tra le due cose, è chiaro che ogni dato modello istituzionale favorisce alcuni specifici modelli organizzativi ed una specifica evoluzione dei soggetti politici. Da qui deriva del resto, come è facile intuire, il conflitto (più o meno visibile) che si è aperto all'interno dei due principali schieramenti.

Se si guarda al centro-sinistra, pare abbastanza evidente che, da un lato, si è delineata la posizione di coloro i quali coltivano la prospettiva di una democrazia maggioritaria, prevalentemente fondata sui leader e sui candidati, con meccanismi competitivi di selezione della leadership e con, almeno nel medio periodo, la costituzione di una coalizione dotata di una identità propria, ulteriore e più forte rispetto a quella delle singole componenti. Ovviamente i sostenitori di questa posizione sono più decisamente favorevoli all'abolizione della quota proporzionale e a introdurre meccanismi come le primarie. Dall'altro rimane piuttosto determinata la posizione di coloro i quali accettando con riserva le implicazioni di una democrazia pienamente bipolare, preferirebbero che le coalizioni si costituissero come somma di partiti attraverso una mediazione di vertice. Ovviamente i sostenitori di questa posizione sono più decisamente favorevoli al mantenimento di elementi proporzionalistici nel sistema elettorale.

Qui mi preme solo sottolineare, in conclusione, che dal modo in cui questa alternativa sarà scelta dipenderà anche il tipo di apporto che il sistema politico italiano potrà dare alla ridefinizione del sistema politico europeo. Se, come credo, è illusorio ritenere che vi siano molti margini per un diverso bipolarismo europeo rispetto a quello delineato dalla divisione tra social-laburisti e popolar-conservatori, ciò che i leader politici italiani possono fare è contribuire alla definizione dell'identità culturale e programmatica interna, rispettivamente, di quelle due famiglie politiche. Lo sviluppo del bipolarismo italiano continua a dipendere d'altro canto tanto dalle regole istituzionali quanto dalla abilità e dalla tenacia dei sostenitori della prima o della seconda strategia. Con regole non perfettamente maggioritarie rischiamo di assistere ad una ulteriore frammentazione della parte non diessina del centro-sinistra (con effetti regressivi in termini organizzativi e culturali sugli stessi Ds). Sul versante europeo questo consentirebbe al Ppi di mantenere ancora per qualche tempo una posizione ambigua (e sostanzialmente marginale) all'interno del Ppe. Entro regole (coerentemente) maggioritarie è più facile che la frammentazione all'interno dei poli venga arginata e che la sperimentazione di una originale coalizione di centrosinistra in Italia possa diventare istruttiva per il ripensamento organizzativo e programmatico del centrosinistra europeo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Attinà F. (1998), *Party Fragmentation and Discontinuity in the European Union*, in Bell D. S. e Lord C. (a cura di), *Transnational Parties in the European Union*, Aldershot, Ashgate, pp. 10-27.
- Ceccanti S. (1997), *I cristiani nel bipolarismo europeo*, in "Il Bianco e il Rosso", n. 0, pp. 77-80.
- Diamanti I. (1997), *Identità cattolica e comportamento di voto. L'unità e la fedeltà non è più una virtù*, in Piergiorgio Corbetta e Arturo M. L. Parisi (a cura di), *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 317-360.
- Fabbrini S. (1998), *Quale democrazia. L'Italia e gli altri*, Roma-Bari, Laterza, 2ª Ed.
- Fabbrini S. - Vassallo S. (1999), *Il governo. Gli esecutivi nelle democrazie contemporanee*, con un contributo di Stefano Ceccanti, Roma-Bari, Laterza.
- Hazan R.Y. (1997), *Centre parties: polarization and competition in European Parliamentary Democracies*, Londra e Washington, Pinter.
- Hine D. - Vassallo S. (a cura di) (1999), *Politica in Italia. Edizione 1999*, Bologna, Il Mulino.
- Hix S. (1996), *The transnational party federations*, in Gaffney J. (a cura di), *Political Parties and European Union*, London, Routledge, pp. 308-331.
- Hix S. - Lord C. (1997), *Political Parties in the European Union*, London, Macmillan.
- Jansen T. (1998), *The Integration of the Conservatives into the European People's Party*, in Bell D. S. e Lord C. (a cura di), *Transnational Parties in the European Union*, Aldershot, Ashgate, pp. 102-116.
- Kalyvas S.N. (1996), *The Rise of Christian Democracy in Europe*, Ithaca, Cornell University Press.
- Kalyvas S.N. (1998), *From Pulpit to Party: Party Formation and Christian Democratic Phenomenon*, in "Comparative Politics", n.3, vol. 30, pp.293-312.
- Keman H. (1994), *The Search for the Center: Pivot Parties in West European Party Systems*, in "West European Politics", n.4, pp.124-148.
- Lijphart A. (1988), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.
- Portelli H. (1988), *Les Chrétiens dans la vie politique et dans la vie syndicale. Leurs comportements électoraux*, in aa.vv., *France-Allemagne. Eglises et société du Concile Vatican II à nos jours*, Paris, Beauchesne, pp. 95-111.
- Schmitt K. (1988), *Groupements confessionnels et groupements politiques*, in Aa.Vv., *France-Allemagne. Eglises et société du Concile Vatican II à nos jours*, Paris, Beauchesne, pp. 117-143.
- Vassallo S. (1997a), *Struttura della competizione e risultato elettorale*, in Piergiorgio Corbetta e Arturo M. L. Parisi (a cura di), *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Bologna, Il Mulino, pp. 21-79.
- Vassallo S. (1997b), *Concentrazione del potere di governo e efficacia decisionale: ipotesi e prove*, in "Quaderni di scienza politica", n. 3, pp. 429-464.
- Vassallo S. (1998), *Le basi politico-istituzionali del rigore finanziario. Una rassegna degli studi quantitativi*, in "Stato e mercato", n.3, pp. 433-468.

Per l'università *da questa parte*

a cura di Chiara MARTINI

e Angelo BOTTONE

Andrea RANIERI è segretario generale della Federazione formazione e ricerca della CGIL.

Dopo la polemica estiva sul numero chiuso, il ministro Zecchino ha apportato un rilevante cambiamento nella bozza dello schema di regolamento di attuazione dell'autonomia didattica: in una parola il nuovo articolo 6 introduce l'accesso programmato, sul quale si è scatenata la polemica e il dibattito. Quali sono le sue impressioni in merito?

“Io spero che quando uscirà la rivista l'accesso programmato non ci sarà più, anche se sono convinto che qualche cosa bisognerà pur dire e fare, perché, dovendo dare una valutazione, la riforma del '69 non ha avuto risultati apprezzabili fino a questo punto. In effetti i contenuti di quella riforma si sono rivelati un po' demagogici se tuttora solo il 6% degli studenti dei tecnici - professionali si laureano. E questo per una ragione molto semplice: si è infatti estesa a tutti la possibilità di iscriversi all'Università ma parallelamente non si è minimamente posto il problema né di innalzare il livello di competenza dei ragazzi delle superiori - della cui riforma, data per imminente dai primi anni '70, si sta ancora discutendo in questi giorni in Parlamento - né di realizzare nell'Università strutture che si prendessero cura di quei ragazzi, creando le condizioni per un'adeguata accoglienza. Se questo è il limite del sistema attuale, che non si può far finta di ignorare, pensare di superarlo, di questi tempi, con il ritorno alla limitazione degli accessi, è comunque una soluzione inadeguata. Inadeguata innanzitutto perché viviamo in una fase in cui gli studenti sono un bene scarso - e saranno sempre di più un bene scarso - tanto che proprio per questo le Università fanno addirittura le pubblicità sui giornali per invitare gli studenti ad iscriversi.”

Se questa soluzione non è ritenuta sufficiente, quali altre strade sono percorribili?

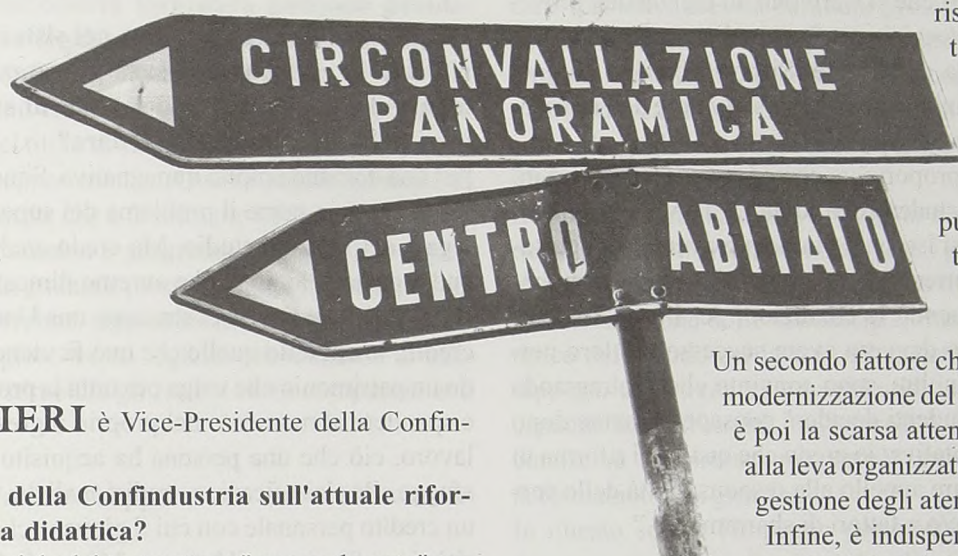
“La mia opinione è che fra il numero chiuso e la pubblicità la giusta mediazione sia rappresentata dall'orientamento. L'orientamento è la risposta efficace che deve impegnare sia la scuola secondaria superiore sia l'Università in uno sforzo di tipo nuovo: spero che l'attuale articolo 6 venga riscritto in questo modo, anche grazie all'intervento del Tavolo Quadrangolare.

Credo che i punti fondamentali siano i seguenti: innanzitutto le Università debbono dichiarare con molto anticipo i crediti che gli studenti debbono possedere: i ragazzi devono sapere fin dal penultimo anno delle superiori quali sono le competenze che l'Università richiederà di possedere, grazie anche ad un lavoro specifico da svolgere negli ultimi anni delle scuole superiori.

In secondo luogo, anche in previsione della riforma dei cicli, non si può far riferimento a tipologie di diploma, ma sarà necessario guardare ai crediti individuali acquisiti da ciascuno studente prima dell'ingresso in università: la sua storia, quello che ha imparato, sia che venga dal classico, dal tecnico o dal professionale; il nuovo esame di maturità già introduce qualcosa in questa direzione e la riforma dei cicli, con le passerelle da un indirizzo all'altro, dovrebbe rendere ancora più necessaria questa impostazione. Infine l'Università deve mettere a disposizione degli studenti che non hanno i crediti sufficienti dei corsi integrativi di durata variabile (si può pensare al semestre zero francese o ad un sistema più flessibile, che probabilmente si può fare): obiettivo del corso è quello di fornire allo studente una valutazione sulle sue capacità, un giudizio che deve avere carattere orientativo, non prescrittivo. Lo

(continua a pag. 12)

Il 3 Novembre 1999 il ministro dell'Università Ortensio Zecchino ha firmato il nuovo regolamento sull'autonomia didattica, oggi all'esame finale della Corte dei Conti. Dopo dieci anni dalla legge 168 arriva la nuova "carta" che ridisegna i corsi di studio universitari; l'iter, partito dal lavoro del gruppo presieduto da Guido Martinotti, è proseguito attraverso la stesura di una bozza rivista e corretta più volte nell'ultimo anno, a seguito delle consultazioni e dei pareri previsti per legge. Vi presentiamo di seguito due interviste che cercano di evidenziare luci ed ombre del risultato raggiunto: la politica degli accessi, l'autonomia didattica, il rapporto tra sapere e saper fare, il valore legale del titolo di studio sono alcuni dei temi affrontati. Precisiamo che l'intervista rilasciata da Andrea Ranieri è precedente alla riunione del tavolo Quadrangolare del 7 ottobre a seguito della quale la norma sull'accesso programmato è stata parzialmente modificata.



Carlo CALLIERI è Vice-Presidente della Confindustria.

Qual è il giudizio della Confindustria sull'attuale riforma dell'autonomia didattica?

"Se la firma ministeriale del tanto atteso "macro-decreto" costituisce una prima, importante risposta del sistema di istruzione universitaria alle istanze di rinnovamento sempre più urgenti, dall'altra parte la strada da compiere è ancora lunga. In un momento, come quello attuale, di forte tensione progettuale ma anche di grande incertezza, l'Università italiana è messa alla prova. C'è da attendersi una lunga stagione di calibratura e sperimentazione del nuovo modello su cui i cosiddetti "decreti di area" - attesi per fine anno - dovranno fornire alle università gli elementi necessari per l'implementazione del processo. Certamente, la nuova architettura dei cicli universitari configurata dal macro-decreto rappresenta un passo in avanti rispetto al passato e un avvicinamento del sistema italiano ai modelli formativi dei principali partner europei. Va detto, però, che sull'università italiana pendono questioni di fondo ancora insolte che Confindustria ha voluto porre in evidenza attraverso uno studio, recentemente pubblicato, dal titolo "L'Autonomia universitaria verso il 2000". Sulla base delle analisi condotte, la ricerca ha concentrato l'attenzione su tre aspetti ritenuti particolarmente problematici e sui quali l'attuale riforma non sembra dare risposte adeguate. Innanzi tutto, il sistema di finanziamento non tende alla creazione di un mercato dell'istruzione

universitaria perché prevede criteri di allocazione delle risorse che non garantiscono una reale autonomia, sancisce la prevalenza di un investimento prevalentemente pubblico e rigido ed ha tempi di attuazione biblici: andrà a regime nel 2027!

Un secondo fattore che pregiudica la reale modernizzazione del sistema universitario è poi la scarsa attenzione dell'università alla leva organizzativa e agli strumenti di gestione degli atenei.

Infine, è indispensabile far tornare al centro della politica universitaria gli studenti con le loro esigenze e le imprese, riorientando l'università, sul piano strutturale e su quello culturale, alla domanda sociale ed economica.

Il giudizio sul futuro assetto dell'università italiana dipenderà, allora, da come l'Università farà proprio il principio secondo cui efficienza, efficacia, qualità dei processi e qualità del prodotto si ottengono attraverso la fissazione di parametri, obiettivi e la successiva valutazione dei risultati, secondo la logica dell'attenzione all'utente/studente, alle componenti sociali, alle istituzioni ed ai cittadini."

Siete favorevoli a forme di limitazione degli accessi?

"L'efficacia di misure come il numero programmato rischia di essere compromessa e, allo stesso tempo, non si sarà in grado di giungere a riforme a carattere davvero strutturale e di portata più ampia, in grado di incidere sugli elementi reali di criticità.

Affrontare in modo coerente la politica universitaria significa, in definitiva, interrogarsi sul ruolo effettivamente svolto dall'università nei processi di orientamento e indirizzo dei giovani diplomati, sulle caratteristiche e sulla distribuzione nel

(continua a pag. 13)

studente cioè deve essere messo nelle condizioni di sapere, alla fine del corso integrativo e non prima, quali sono le probabilità di successo nel percorso di studi, perché una Università che non fa niente per integrare non ha diritto nemmeno di giudicare. Spetterà a lui e alla propria famiglia la decisione finale.

L'orientamento può avere altri effetti positivi?

“Sono convinto che fare i corsi integrativi intanto avrà l'effetto di evitare molte iscrizioni fasulle: ad esempio emerge dai dati di Alma Laurea, lavoro fatto per l'Università di Bologna sugli studenti e sui laureati, mettendo in rete tredici Università, diretto dal Prof. Andrea Cammelli, che un buon 20% degli universitari che si iscrivono all'Università, provenienti soprattutto dai tecnici - professionali, non pagano nemmeno la seconda rata delle tasse. Si potrebbe dire che per molti l'iscrizione all'università ha lo stesso valore dell'iscrizione all'ufficio di collocamento.

Allora, secondo me, proporre un corso integrativo servirà intanto a distinguere gli studenti che vogliono davvero fare l'Università da quelli che si iscrivono tanto per avere un'opportunità in più. Quindi l'orientamento di per sé svolgerà una funzione di filtro, costruendo le condizioni per l'accesso degli studenti che vogliono davvero avere successo nel loro percorso universitario. Inoltre, sono convinto che la stragrande maggioranza degli studenti deciderà consapevolmente dopo una valutazione orientativa: io credo che qualsiasi riforma in questi tempi debba fare appello alla responsabilità delle persone e non a giudizi e/o a fattori di sbarramento.”

Il dibattito degli ultimi mesi si è andato concentrando proprio sul decreto per l'attuazione dell'autonomia didattica, ma, parlando dell'orientamento, lei ci ricorda l'importanza di altri interventi legati al successo complessivo della riforma. Non si rischia forse di perdere di vista la coerenza del sistema?

“Indubbiamente è importante che questo insieme di interventi sia concepito ed attuato secondo una pianta organica di progetti: per esempio sta partendo adesso il canale della formazione tecnico - superiore, che assume nell'insieme un'importanza strategica. Nel Master Plan, come forze sociali e governo, ci siamo dati un obiettivo di 30.000 iscritti entro il 2001: progetti come questo ci aiutano a salvaguardare una certa coerenza.

Allora prima di ipotizzare il ripristino del numero chiuso, diventa opportuno compiere una serena valutazione dei risultati proposti da iniziative come questa, perché sappiamo che il fenomeno delle iscrizioni massicce, con il conseguente rapporto negativo tra numero degli iscritti e numero dei laureati, dipende anche dal fatto che l'Università è l'unico canale di formazione a disposizione dopo le scuole secondarie. Penso

che molti studenti, scegliendo il canale tecnico - superiore di studio, avranno a disposizione una possibilità in più.

Personalmente mi batto perché ci sia il tempo necessario per compiere queste valutazioni; del resto l'autonomia pare che non andrà a regime prima dell'anno accademico 2001-2002 e avrà comunque la sua gradualità, mettendo in grado le Università di istituire le strutture di orientamento, di costruire, in funzione di ciò, rapporti ed interazioni con la scuola secondaria superiore. Sarebbe quindi opportuno preoccuparsi di fissare i termini entro cui attuare una fase di sperimentazione che consenta di raccordare queste misure da un lato con la riforma dei cicli e dall'altro con la formazione tecnico - superiore.”

Da più parti si afferma che nel sistema delineato dalla riforma in corso, non ci sarà più spazio per il mantenimento del valore legale del titolo di studio; secondo lei è un principio da salvaguardare?

“E' una domanda molto impegnativa. Sono convinto che oggi sia necessario porre il problema del superamento del valore legale del titolo di studio. Ma credo anche che la questione andrà posta solo dopo che avremo dimostrato l'efficacia del sistema dei crediti. Se costruiamo una Università formata sui crediti, in cui tutto quello che uno fa viene certificato, creando un patrimonio che valga per tutta la propria vita, da offrire e spendere al momento del proprio ingresso nel mercato del lavoro, ciò che una persona ha acquisito sarà qualcosa che sfugge alle classificazioni tradizionali dei titoli di studio, sarà un credito personale con cui il giovane che esce dall'Università si confronta con il lavoro a 360 gradi. Oggi, però, sarebbe prematuro eliminare quello che è comunque un elemento di garanzia, non essendo ancora definito il nuovo sistema.

In questo senso attualmente l'impegno più urgente diventa dimostrare concretamente - e noi dovremo chiederlo al Governo e all'Università - il valore realmente professionalizzante della Laurea triennale. Il punto è capire cosa vuol dire Laurea triennale per l'iscrizione agli ordini o per l'accesso alle professioni. E questo è un primo elemento di garanzia: credo sia importante recuperare all'interno degli stessi decreti d'area tale elemento di professionalità, cioè bisogna sapere le nuove lauree a quali professioni daranno accesso, altrimenti rischia di essere tutto un grosso trucco. L'Università si troverebbe a creare nei tre anni dei “semilavorati”, rendendo di fatto obbligatorio, anche per la scarsità degli studenti, il percorso di cinque anni; invece di diminuire gli anni di studio per permettere l'entrata di più giovani nel mercato del lavoro rischiamo di vedere fatto in cinque quello che adesso viene fatto in quattro. Per questo il problema dell'abilitazione professionale della laurea triennale è a breve termine l'impegno più urgente.”

territorio dell'offerta, sulle ragioni di fondo che impediscono di introdurre anche in Italia elementi di competitività tra Atenei in grado di influire sulle scelte di studenti e famiglie. Per quanto riguarda gli studenti, il problema "a monte" non è tanto quello legato alla limitazione degli accessi quanto il permanere di politiche e strumenti di diritto allo studio qualitativamente e quantitativamente inadeguati. Si tratta di fattori di vera e propria arretratezza del sistema universitario italiano che rappresentano "handicap di partenza" dei nostri studenti rispetto a quelli degli altri Paesi, poiché ledono il diritto a una qualità "europea" degli studi e alla libera mobilità tra le sedi."

L'allargamento dell'autonomia didattica e la diversificazione dell'offerta formativa pongono problemi anche sul valore legale del titolo di studio. Qual è la posizione della Confindustria a riguardo?

"La riforma dell'università ha conservato il principio della protezione legale del titolo di studio, oggi sostituito dal concetto di classe di appartenenza. Questa soluzione non è in linea con Confindustria che è favorevole a forme di abolizione - sia pure programmata e progressiva - del valore legale dei titoli. Avviare un graduale processo di liberalizzazione del mercato dei titoli avrebbe rappresentato da parte del Governo un passo coraggioso verso logiche più moderne di efficienza di sistema e stimolato gli Atenei verso comportamenti più imprenditivi."

Come giudicate l'attuale rapporto tra università e mondo del lavoro?

"E' nostra convinzione che sia possibile, anzi necessario, sviluppare una compatibilità di logiche per favorire la fertilizzazione incrociata tra i due mondi. Un'università che recepisca dall'impresa gli elementi positivi collegati alla qualità del funzionamento potrà più facilmente assicurare la qualità della didattica, attraverso un equilibrio ottimale tra l'originalità del docente e il rispetto di standard minimi di qualità dell'insegnamento garantiti. D'altra parte, è dimostrato che dove c'è effettiva integrazione tra sistema universitario e sistema produttivo nelle varie fasi del processo formativo - diagnosi dei bisogni, progettazione dei curricula, erogazione del servizio e valutazione dei risultati - si creano effetti benefici sul sistema educativo e sulle dinamiche occupazionali. Basti pensare all'esperienza legata al Progetto "Campus" (i Diplomi Universitari ad indirizzo professionalizzante frutto della collaborazione tra Confindustria e Conferenza dei Rettori) che ha attivato un vero e proprio processo di riqualificazione non solo dell'offerta formativa ma anche della domanda, da parte del sistema d'impresa, di professionalità ad elevata qualificazione."

La riforma in atto cambierà il rapporto tra istruzione e professione?

"La cultura d'impresa, i valori dell'essere professionale e sociale non possono essere scoperti nel momento dell'ingresso del giovane nella società e nel mondo del lavoro ma già nel vivo del processo di formazione. Quest'ultimo, a sua volta, non può trascurare alcuni principi, come l'attenzione alle persone, alle relazioni, ai risultati, l'apertura al nuovo e al diverso. Da questo punto di vista la riforma contiene alcuni elementi incoraggianti. Parlo, ad esempio, del riconoscimento dei saperi trasversali - come le conoscenze linguistiche, informatiche e relazionali - e della loro utilità per l'inserimento nel mondo del lavoro; o ancora il novero, tra le attività formative, dello stage. D'altra parte, però, non è chiaro se e come la nuova laurea di "primo livello" sarà in grado di rispondere alla domanda di cicli formativi brevi a carattere professionalizzante, un'esigenza molto sentita dalle imprese, specie quelle di piccole e medie dimensioni, orientate alla ricerca di professionalità intermedie capaci di saldare una solida preparazione di base con un bagaglio di conoscenze e competenze professionali di immediata spendibilità."

E' proprio attraverso una anticipata conoscenza del mondo del lavoro e dell'impresa, infatti, che i giovani possono dare al sapere di provenienza accademica un orientamento verso l'attualizzazione delle conoscenze, intesa come "saper fare" tipico del mondo del lavoro. In questo senso, il futuro del rapporto tra università e mondo del lavoro dipenderà dalla capacità dell'università, nell'esercizio dell'autonomia, di riconoscere l'impresa come partner formativo integrativo nella formazione dei giovani."

In questo senso, l'impegno portato avanti da Confindustria nel corso degli anni dimostra che gli spazi di dialogo e collaborazione tra la realtà universitaria e il mondo produttivo esistono e possono dare buoni frutti."

Si tratta, per il futuro, di compiere un salto decisivo di qualità e passare forme strutturali e diffuse di raccordo tra i due mondi, nella consapevolezza che, in un contesto internazionale dove viene riconosciuta una correlazione sempre più stretta fra competitività e competenze, il successo non solo delle imprese ma del Paese è sempre più legato alla qualità dei giovani che si formano e si formeranno nelle nostre Università."

Quante domande, quante incertezze

Angelo
BOTTONE

L'università italiana vive ora un periodo di transizione e di incertezze.

Con il nuovo schema di regolamento in materia di autonomia didattica degli atenei, dello scorso 3 novembre, la riforma del sistema universitario italiano ha superato una nuova tappa, forse la più importante.

Un volta che il quadro verrà completato dal decreto d'area, la cui bozza è attualmente all'esame del CUN, la riforma, lungi dall'essere completa, passerà nelle mani dei singoli atenei.

Si aprirà allora una delicatissima fase di riscrittura e ricontrattualizzazione dell'offerta formativa su base autonomistica, dal cui esito dipende la riuscita di tutte le intenzioni che guidano i provvedimenti legislativi.

Ci sono le possibilità perché gli studenti partecipino alla stesura dei nuovi curricula di studio, attraverso le commissioni paritetiche per la didattica, tutto dipende dalle loro capacità organizzative; potrebbe infatti aprirsi una fase nuova e diversa di protagonismo studentesco, che però faticiamo a vedere.

Il laboratorio che segue intende riflettere su quanto sta accadendo, prefigurando i probabili sviluppi futuri. Abbiamo interpellato due docenti, e un rappresentante degli studenti francesi, con l'intenzione di affrontare una questione per noi certamente non nuova, ma che si arricchisce in questi mesi di ulteriori elementi significativi.

Sembra che l'università italiana del futuro sia più vicina a quella europea, anzi che la nostra riforma anticipi gli impegni decennali della Dichiarazione di Bologna. Uno degli scopi è raggiungere gli standard europei di laureati e di occupati, ci riusciremo? Quando ci intergreremo anche per quanto riguarda le politiche di diritto allo studio? L'autonomia porterà ad un aumento o ad una diminuzione dell'offerta formativa? All'auspicato sfolgimento delle aule corrisponderà una crescita delle opportunità di occupazione? Come sarà possibile la mobilità studentesca senza potenziare le borse di studio e le residenze universitarie?

Quante domande, quante incertezze.

Se non bastassero più di cento di anni di storia a dimostrare l'essenzialità del rapporto tra Fuci e Università, sarebbe sufficiente leggere attentamente la sigla che ci identifica per comprendere che quella U denota l'identità di chi si riconosce nella federazione.

Se il dato risulta dunque pacifico, anche per chi non ha un'esperienza approfondita di Fuci o per chi non ci conosce, altra cosa è cogliere la forma e il contenuto che tale dato assume nella vita personale e di gruppo di ciascun fucino.

Diversi potrebbero essere gli atteggiamenti di comprensione del legame della Fuci con l'Università: per alcuni l'Università potrebbe rappresentare solo un luogo, un ambiente, un contesto, quasi dunque una sorta di contenitore nel quale un gruppo di giovani si ritrova e opera come soggetto organizzato. Per altri quella U sarebbe la condizione comune che caratterizza questi giovani: la Fuci si rivolge esclusivamente a chi vive gli anni dell'Università.

Nessuna di queste interpretazioni può considerarsi illegittima, ma sicuramente ognuna risulta incompleta. Accanto a quella U sta infatti una C: l'esperienza ecclesiale e la fede cristiana non ci fanno diversi dagli universitari, ma dicono qualcosa del nostro rapporto con la realtà.

Nell'Università per noi si precisa e si concretizza il rapporto chiesa-mondo. Questa premessa, che a tanti potrebbe risultare scontata, in realtà non lo è: ogni "rivoluzione" di schemi, ogni cambiamento o aggiornamento, nasce dalla lettura dei segni dei tempi e dalla capacità di essere fedeli alla Parola. Ogni considerazione di ordine pastorale, culturale o politico deve scaturire da questa consapevolezza.

Da qui deriva un atteggiamento di profonda umiltà nell'analizzare la realtà che ci circonda; nel nostro caso l'Università, il suo significato, la sua complessità e ambiguità, le conseguenti condizioni per il nostro impegno.

Gli anni 90

Se risulta indispensabile raccontare la Fuci di oggi, d'altra parte sembra irrinunciabile la memoria del passato; si afferma spesso, a volte a ragione, che la nostra è una "generazione dell'oggi", incapace di relazionarsi con ciò che l'ha preceduta e restia nel progettare il futuro.

L'inizio degli anni 90 si caratterizza, tra l'altro, per alcuni eventi significativi in ambito universitario: nel 1989 si inaugura la stagione dell'autonomia universitaria con l'emanazione della prima legge del c.d. Quadrioglio Ruberti e nel 1990 viene pubblicata la "Lettera su alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia" del Consiglio Permanente della Cei, primo e finora unico documento dei vescovi italiani in questa materia.

Da un lato, dunque, si affrontava l'annosa e urgente questione della riforma dell'Università italiana, inserendola nel programma politico dell'azione di governo del paese. Dall'altro la Chiesa si trovava a ripensare l'università e il suo rapporto con essa al fine di approfondire le ragioni e i problemi della presenza individuale e associata dei cristiani in Università e di promuovere e valorizzare al suo interno esperienze di animazione culturale e pastorale coordinate.

Tali manifestazioni di rinnovata attenzione rappresentarono per la Fuci l'occasione di un impegno che, nell'ottica favorevole di una

La Fuci *che serve in* Università

Chiara MARTINI

Giuseppe PALAZZOLO

■ La relazione introduttiva della Presidenza Nazionale alla Settimana Quadri appena conclusa offre numerosi stimoli e domande sull'impegno della Fuci nell'Università che ha decisamente intrapreso la via dell'autonomia.

possibilità di dialogo, andasse verso il discernimento del contributo dei credenti per un miglior assetto e funzionalità dell'istituzione universitaria e verso la capacità di proporre gli strumenti per rendere efficace l'azione pastorale auspicata dai vescovi.

Il congresso straordinario di Brescia del 1991, la Settimana Quadri del 1992 (da cui lavori nasce Bild), e il Convegno assistenti del 1993 rappresentarono alcune occasioni di verifica del ruolo e dell'identità della federazione, nel tentativo di rinnovare, all'inizio di un nuovo decennio, la validità della proposta formativa fucina anche per le generazioni successive.

Impegni ed attenzioni

Nel capitolo sull'Università come luogo di evangelizzazione del documento di Brescia si legge che l'impegno di liberazione della storia si traduce nell'ambiente universitario, per la Fuci, nel:

·concepire gli strumenti della cultura, della scienza, dell'arte, della tecnologia come finalizzati al servizio dell'uomo e alla solidarietà, soprattutto verso gli ultimi;

·considerare con attenzione i problemi dei nostri compagni universitari e impegnarsi attivamente per migliorare le condizioni dei nostri atenei, nelle strutture e nei modi opportuni;

·adoperarsi in modo più esplicito in favore degli ultimi in Università aiutando a ritrovare un senso a questo periodo centrale della vita. La Fuci volle offrire tutta la sua esperienza e il suo impegno alle diocesi per sollecitare in questa direzione, consapevole che il soggetto primo di evangelizzazione è la chiesa locale e che l'efficacia dell'azione pastorale è destinata a misurarsi sulla capacità di dialogo e di interazione tra i vari soggetti che, con le loro specifiche e distinte sensibilità, si fanno portatori di un unico Messaggio. In altri termini si riaffermò la consapevolezza che l'attività della Fuci non esaurisce tutto ciò che significa pastorale universitaria, ma che la Fuci, quale movimento ecclesiale d'ambiente, offre il suo contributo per la piena efficacia della stessa.

Un contributo che si è tradotto in alcune attenzioni:

·l'attenzione a non ridurre la pastorale universitaria all'organizzazione della messa per gli universitari o comunque solo all'animazione liturgica;

·l'attenzione alla conoscenza del mondo universitario come pre-

supposto per qualunque assunzione di responsabilità;

·l'attenzione alla comunicazione e al linguaggio, indispensabili per un dialogo con tutti gli universitari.

Non si è trattato di affermazioni teoriche, ma di riflessioni volte alla scommessa di una Fuci riconoscibile e originale in Università, che sapesse impegnarsi negli atenei per:

·creare o stimolare iniziative, servizi, incontri capaci di educare alla trasmissione e alla produzione di una cultura dell'amore e della vita;

·mantenere un'attenzione ai cambiamenti legislativi, fedeli ad uno stile di vigilanza e di stimolo critico;

·predisporre cammini specifici di orientamento per chi si accinge ad entrare in Università;

·interpellare e soddisfare le esigenze di chi vive l'esperienza di fuori sede.

Su tutto questo si voleva rilanciare l'impegno della Fuci per gli universitari, pur essendo consci dei limiti della federazione. Infatti, negli stati della federazione 1994 e 1995 emerge tutta la difficoltà ad essere veramente una "Fuci estroversa", realtà propositiva, vivace e aperta all'interno degli atenei e delle città: l'allontanamento dei gruppi fuori sede dalla pastorale universitaria, quasi in virtù di una distanza geografica; il calo di presenza di gruppi in sede; la frammentarietà della riflessione sui problemi che riguardano la vita universitaria e la condizione studentesca; la presenza, nelle grosse sedi universitarie, ridotta ai minimi termini sia sotto il profilo numerico che, soprattutto, operativo: sono tutti elementi su cui la federazione cercò di riflettere, inserendoli tra le urgenze problematiche, ma anche tra le sfide per il futuro.

Una nuova stagione

Sotto questo profilo possiamo dire che già il 1996 segna, sia a livello nazionale che locale, il tentativo di una nuova stagione di intraprendenza.

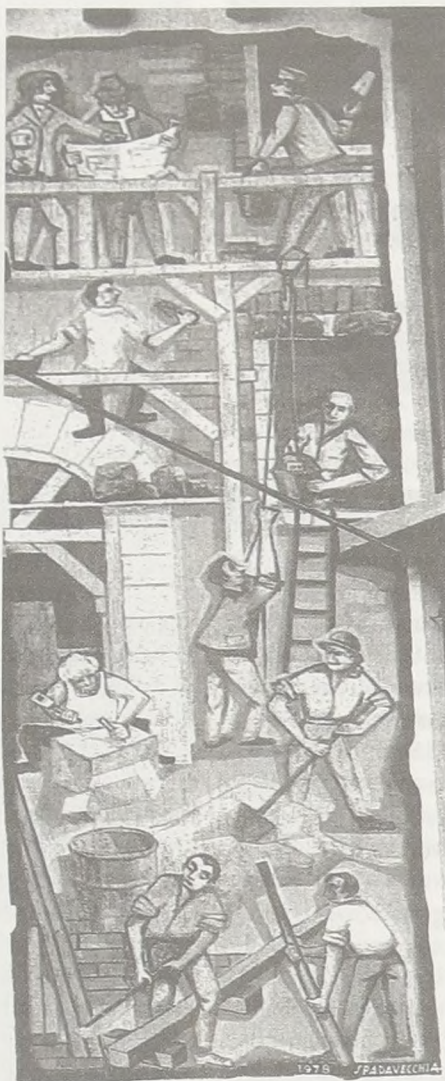
A livello nazionale, nel momento in cui il governo di centro-sinistra ha riavviato il processo di autonomizzazione dell'Università verso il compimento della cornice normativa, la Fuci è stata rappresentata al c.d. Tavolo Quadrangolare: ciò può essere letto non solo come forma di riconoscimento della significatività dell'esperienza fucina, ma soprattutto come una concreta modalità di servizio attraverso la

riflessione costante sulle politiche universitarie e il confronto istituzionale con le altre componenti accademiche.

Possiamo dire che in questi tre anni la federazione ha mantenuto l'attenzione ai cambiamenti legislativi e ha cercato di darne una lettura critica: le potenzialità e i rischi del riassetto in chiave autonomistica dell'Università, la partecipazione e la rappresentanza degli studenti, l'autonomia didattica degli atenei, lo sviluppo del concetto di formazione sono i temi su cui si è svolta maggiormente l'analisi e la proposta.

Sul fronte più propriamente ecclesiale la Fuci ha mantenuto costantemente i rapporti con l'Ufficio di pastorale universitaria della Cei, offrendo il proprio specifico contributo nei diversi organismi presenti a livello nazionale: la Consulta Ecclesiale per l'Università creata nel 1993 e il Forum delle associazioni universitarie costituito nel 1998. La progressiva crescita, sia a livello di Conferenza Episcopale sia a livello di chiese particolari, di una nuova sensibilità pastorale verso l'Università ha costituito e richiesto la capacità di un confronto e un dialogo con una molteplicità di soggetti-interlocutori (come le cappelle, i collegi e le residenze universitarie, le altre associazioni ecclesiali), che la Fuci ha cercato e cerca tuttora di sviluppare adeguatamente, non senza difficoltà.

A livello dei gruppi una delle manifestazioni più evidenti della vivacità della federazione è stata l'esperienza dello University Day;



per tre anni, una volta all'anno, in una quindicina di atenei la Fuci ha creato un'occasione di dibattito sull'università per tutti i soggetti che la abitano, studenti, docenti, personale tecnico-amministrativo, ricercatori.

Sempre a livello locale registriamo ulteriori testimonianze di estroversione: alcuni gruppi si sono specializzati nell'orientamento, sia per i ragazzi della secondaria superiore sia per i laureati; altri hanno tentato (in alcuni periodi con successo) la formula del c.d. coordinamento d'ateneo, pensato come strumento per garantire maggiore visibilità e presenza culturale della Fuci in università e come possibile collegamento tra gruppi in sede e gruppi fuori sede; altri ancora si sono impegnati nella realizzazione di corsi di metodologia di studio o nella diffusione tra gli studenti di giornalini e pubblicazioni.

Ci pare opportuno e doveroso richiamare questi aspetti per sottolineare che la Fuci ha prodotto e continua a produrre esperienze di ricchezza, a cui guardare nella prospettiva di una crescita, di un perfezionamento o di una correzione, che la dinamica veloce delle realtà, specie quella universitaria, ci richiede.

1999: cosa succede? Alcuni nodi da sciogliere.

Se abbiamo detto che gli anni 90 si aprono nello spirito di un rinnovato interesse di intervento nell'Università, sia da parte della

L'università francese

a cura di Angelo BOTTONE

A confronto con **Rémi Bourdu**, responsabile internazionale dell'Unef-Id, sindacato francese degli studenti.

Qual è la situazione degli studenti in Francia?

“Quest'anno abbiamo ottenuto vittorie su diversi campi, per esempio migliori opportunità di recupero per gli studenti che abbiano perso un anno, oppure siamo riusciti a far agganciare il sussidio concesso agli studenti al reddito individuale e non a quello della famiglia. In ogni caso siamo stati molto impegnati anche sul fronte europeo, uno sforzo che si è molto accresciuto proprio nell'ultimo anno, dove si è proceduto ad una riorganizzazione della mappa delle Università europee, cercando di evidenziare le battaglie condotte nelle diverse località per accelerare la possibilità di coordinamento.”

In tutta Europa sono in corso molte riforme universitarie. Quali sono i cambiamenti che avvengono in Francia?

“Riguardo l'armonizzazione a livello europeo? In realtà il processo cominciato in Francia è stato stimolato dal Ministero, che ha prodotto un rapporto governativo, il rapporto “Atali”, dove vengono descritte le linee di un modello di educazione europea (secondo lo schema 3 - 5 - 8), con la necessità di uniformare i sistemi diversi come è stato poi ribadito dalla dichiarazione della Sorbona, così come sono state discusse anche a Bologna.

Per quello che riguarda la riforma in Francia, il Ministero sta spingendo per introdurre questo sistema 3 - 5 - 8, al posto di quello attualmente in vigore che prevede 2 anni, 3 anni, 4 anni, 5 anni e 8 anni. In questa riforma quindi ci sono molti rischi, ad esempio si arriverebbe alla scomparsa dei diplomi di due anni e inoltre nel rapporto Atali si fa riferimento all'introduzione del numero chiuso. Nel corso di quest'anno quindi abbiamo avuto molte battaglie da combattere, e siamo riusciti a spuntarla su diverse questioni. Ora il Ministro sembra avere messo da parte questi aspetti della riforma e sta puntando sull'introduzione di un baccellierato professionale da conseguire dopo tre anni di studi universitari. I problemi legati a questa nuova idea sono il carattere e la lunghezza del tirocinio necessario per qualificare professionalmente questo diploma (noi pensiamo che così come è sia troppo lungo) e soprattutto le modalità di acces-

comunità ecclesiale sia da parte della comunità politica, non possiamo dire che si chiudano con la realizzazione compiuta del progetto.

I cantieri sono ancora aperti!

Tentiamo allora di individuare alcune questioni, sulle quali avremo modo di confrontarci ulteriormente.

La pastorale universitaria

Il progetto di un'azione attenta e coordinata per la pastorale universitaria, che vede nel Convegno di Loreto dello scorso 5-7 novembre l'ultimo evento significativo, forse non si trova ad una fase istruttoria, ma sicuramente richiede ancora molto lavoro di analisi e sintesi.

La pastorale universitaria si sta strutturando e, all'interno di questo processo di armonizzazione e coordinamento, naturalmente anche la Fuci è chiamata a portare il proprio contributo. Sicuramente il contributo di una lunga esperienza e riflessione sul tema, che ci viene continuamente richiesto sia a livello centrale che locale. Nello stesso tempo, però, anche la Fuci deve riformulare la propria strategia di azione nel confronto con altre realtà, organizzate o meno, che operano e si muovono in Università. E' da salutare con favore la nascita e lo sviluppo di molteplici manifestazioni della Chiesa in Università: oggi la Fuci è una di queste; ha bisogno di guadagnare un proprio specifico, magari per raggiungere attraverso una

progressiva specializzazione una visibilità (o un'identità) che a volte appare incerta, magmatica e cangiante?

D'altronde, emergeva nel recente convegno di Loreto la possibilità di far ruotare la pastorale universitaria attorno al perno della Cappella. Si tratta di una strategia che potrebbe dimostrarsi funzionale per costituire una presenza attiva e coordinata nell'ambiente Università, tra i soggetti che la animano. L'esperienza delle Cappelle, soprat-

Si tratta di vivere tra i soggetti di quella città dell'uomo che è l'Università, riscoprendo l'ordinario dell'evangelizzazione nella figura del credente che vive in maniera consapevole il proprio ambiente di lavoro e di studio.

tutto nelle sedi universitarie più grandi e più antiche, si è dimostrata importante per un'attività di evangelizzazione. Bisogna però guardarsi da un rischio: la Cappella non può costituire un ambiente separato dall'Università, una sorta di enclave in cui limitare l'azione pastorale.

La sfida di oggi non è l'occupazione di un territorio sempre più secolarizzato, affermando il riconoscimento della propria esistenza con segni e luoghi evidenti. Si tratta invece di vivere tra i soggetti di quella città dell'uomo che è l'Università, riscoprendo l'ordinario dell'evangelizzazione nella figura del credente che vive in maniera consapevole il proprio ambiente di lavoro e di studio. Afferma Alberto Monticone a proposito: "Per un'evangelizzazione consapevole e adulta, vissuta in spirito di laicità autentica, il primo valore da assumere e testimoniare sarà l'università da vivere e riconoscere e non da convertire e da battezzare. L'università da riconoscere come valore secolare, comunque anche se lacerato, anche con le sue profonde carenze e contraddizioni. [...] Quindi evangelizzazione dell'Università significa anche, essenzialmente, scoperta dei valori autonomi e obiettivi della cultura universitaria." (tratto da "La laicità segno di contraddizione e di inquietudine" in Ricerca n. 4/1980).

L'Università è un luogo che sta cambiando, ma che si considera ancora come luogo privilegiato della ricerca e della formazione,

so a questo titolo di studio: sarà riservato a chi proviene da una scuola tecnica o allargato anche ad altri studenti universitari? E inoltre noi chiediamo comunque che sia lasciata la possibilità di scegliere a coloro che avranno optato per il baccellierato se entrare nel mondo del lavoro o proseguire gli studi per prendere una laurea. Un altro punto di confronto con il Ministero è stato quello relativo alla eliminazione dell'accesso limitato ai Master: anche qui il dialogo sta procedendo in maniera costruttiva. In realtà l'idea di base è che lo strumento attraverso cui arrivare ad un'armonizzazione dei modelli europei non debba comunque essere l'accesso limitato, andando così contro i diritti degli studenti".

Esiste attualmente nelle Università francesi il numero chiuso?

"No. Oggi in Francia c'è una legge che garantisce a chi sia maggiorenne, in possesso di un baccellierato o di un diploma di scuola superiore, il diritto ad iscriversi a qualsiasi corso di laurea, eccetto che per gli studi di medicina o veterinaria dove ci sono particolari canali di accesso."

In Europa esistono diverse tradizioni: quella anglosassone, quella tedesca? Quale pensi sia il ruolo della tradizione francese in que-

sto processo di riorganizzazione?

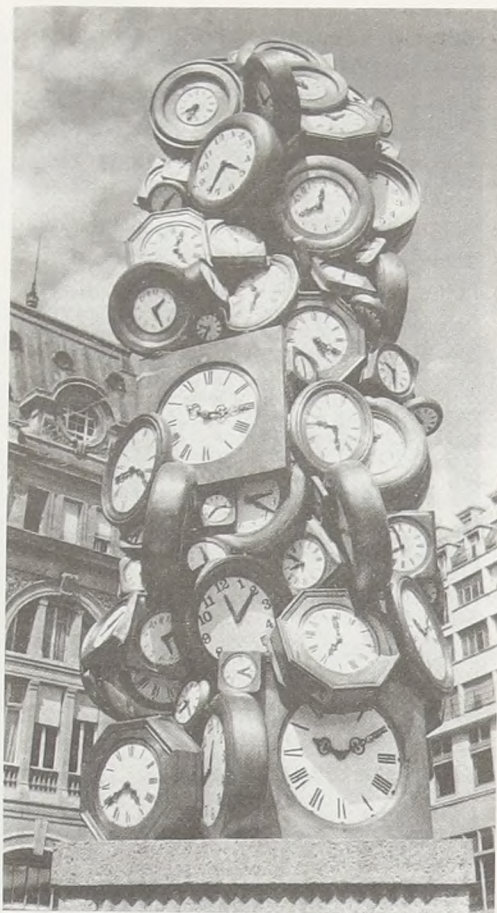
"Bene. Noi crediamo che la giusta strada da battere sia quella della armonizzazione e non della uniformizzazione. Il problema del sistema francese è che questo va diviso in due, da un lato infatti esistono le Università normali e dall'altro si trovano le alte scuole di Economia e Pubblica Amministrazione. Questa struttura binaria non dovrebbe essere riprodotta in Europa, anzi pensiamo che il processo di armonizzazione debba portare ad un progressivo avvicinamento di queste due realtà, ora come ora troppo distanti tra loro. Crediamo inoltre che la struttura esistente (un primo diploma dopo due anni, dove si impara soprattutto ad apprendere, un successivo ciclo di tre anni, seguito da uno di quattro in cui si fa ricerca e da altri quattro anni in cui ci si specializza professionalmente) sia eccessivamente specialistico, mentre si dovrebbero fornire strumenti generali per adeguarsi con velocità ai rapidi cambiamenti."

Ora dimmi qualcosa riguardo la vostra organizzazione e tradizione. Noi in Italia non abbiamo un sindacato degli studenti vero e proprio. Come si è arrivati a costruirlo in Francia?

"L'Unef-Id, l'Unione francese democratica ed indipendente, ha una storia molto lunga, perché è nata ben 97 anni fa. Io so che in Italia

cioè della produzione e della trasmissione del sapere. Si tratta forse di una concezione superata, dal momento che l'immaginario collettivo, la cultura e le culture, vengono spesso elaborate altrove. La nostra presenza in Università ci rende particolarmente sensibili alle dinamiche insite nella concezione dell'evangelizzazione. Il rapporto fede-culture va concepito in una fertile circolarità: evangelizzare le culture, inculturare il Vangelo.

La fede cristiana si incarna, evangelizza e dà alla cultura un respiro di trascendenza e un'ansia di ulteriorità che la difende dal sempre presente rischio dell'autoreferenzialità e dell'autosufficienza. Allo stesso tempo, però, la cultura permette alla fede cristiana di comprendersi, di tradursi continuamente nella storia e nelle storie degli uomini. Di fronte alla complessità e al pluralismo della visione dell'uomo contemporanea siamo consapevoli della difficoltà di qualsiasi sintesi: la ricerca, comunque, sembra essere ancora un obiettivo irrinunciabile. Per questo motivo il nostro impegno di studio e di ricerca tenta di essere il più ampio possibile, provando a sfuggire dalle secche della banalità di approcci semplicistici o manichei. La mediazione culturale, una delle espres-



sioni care alla Fuci, diventa un'esigenza in un momento storico in cui si assiste, spesso impotenti, alla banalizzazione del senso, alla scomparsa delle domande grandi. Quando la sapienza non è più di casa in Università, scacciata dai saperi e dalle abilità, il nostro compito diventa impegnativo: non recuperare una perduta unità di senso, e neppure rimpiangerla nostalgicamente, ma fornire strumenti e chiavi di lettura per porsi in maniera critica di fronte alle sfide del reale. Non si tratta del criticismo di un pensiero debole che vuole deboli tutte le possibili sintesi, per vedere così confermata la forza della propria debolezza. Si tratta invece di un pensiero critico che non smette di amare la realtà in cui è immerso e che da questo amore fa nascere la curiosità della continua ricerca.

La riforma universitaria

Non possiamo considerare concluso neanche il processo di riassetto dei nostri atenei. Il quadro normativo della riforma universitaria, arricchito da poco dall'importante firma del Ministro Zecchino dello schema di regolamento in materia di autonomia didattica, manca ancora di alcuni passaggi fondamentali: l'emanazione dei decreti d'area,

nelle Università ci sono le organizzazioni giovanili di partito che sono molto forti, e le organizzazioni cattoliche come la Fuci, che pure ha una storia molto lunga..."

La Fuci è però particolare, ad esempio non prendiamo parte all'elezione dei rappresentanti degli studenti...

"... comunque, da noi invece le Unioni di studenti non hanno legami con i partiti o una definita parte politica. E' una storia molto lunga, di battaglie e movimenti piuttosto agitati. Sicuramente questa storia è stata caratterizzata da fasi alterne, con periodi durante i quali praticamente tutti gli studenti dalla scuola superiore in poi erano iscritti all'Unef-Id, a periodi in cui l'adesione è molto calata. Si è sempre molto discusso circa la possibilità di esprimersi riguardo avvenimenti politici; due momenti significativi della nostra storia sono ad esempio l'adesione che ci fu al governo di Vichy o il comportamento da assumere durante la guerra in Algeria: c'era chi voleva comunque rimanere neutrale, ma ciò significava sostenere tacitamente la politica governativa e quindi alla fine si scelse di schierarsi a favore della guerra di liberazione.

Ora, da circa cinque anni a questa parte, l'Unef-Id ha sviluppato una nuova forza di attrazione, riscuotendo una buona dose di consensi in virtù della decisione di assumere posizioni di carattere politico, perché è impossibile difendere i diritti degli studenti al di fuori della politica, rimanendo però assolutamente indipendente dai partiti."

"All'inizio di ogni anno l'Unef-Id si mobilita per incontrare ed ascoltare gli studenti e presentare la propria piattaforma programmatica, dopo di che si procede alla raccolta di adesioni: attualmente noi abbiamo circa 20mila iscritti, che possono non sembrare così tanti se paragonati a tutta la popolazione, ma in realtà sono molti, perché sono quasi tutti attivisti e ciò ci dà una buona presenza sul territorio e quindi la forza di condurre le nostre campagne ovunque nel paese accanto a tutti gli studenti. Inoltre partecipiamo anche alle elezioni: alle ultime elezioni nazionali i nostri candidati hanno raccolto circa il 30% dei voti."

Esistono altre organizzazioni come la vostra?

"Procedendo dall'alto al basso, considerando che noi rappresentiamo circa il 40% degli studenti, dopo l'Unef viene la Fage, che è una federazione di diverse organizzazioni con diversi orientamenti politici, che rappresenta circa il 18% degli studenti; poi c'è l'organizzazione legata al PCF che costituisce in questo caso la terza forza, che ha progressivamente perso vigore negli anni, attestandosi oggi intorno all'11% dei consensi. Ci sono poi alcune associazioni di studenti di destra che coagulano ciò che rimane della rappresentanza degli studenti. Questi sono i principali gruppi francesi: a differenza dell'Italia, se si escludono le organizzazioni di destra, il terreno politico universitario non è controllato dai partiti ma dalle organizzazioni e dalle associazioni di studenti"

(traduzione di Riccardo Morri)

Come funziona il meccanismo di adesione?

la riforma dello stato giuridico dei docenti, per non parlare della difficile fase di transizione in attesa della ricezione da parte degli atenei dei criteri generali fissati a livello nazionale. Non assistiamo solo alla riforma dell'Università italiana, ma soprattutto a un generale cambiamento dell'idea stessa di formazione, che diventa permanente e flessibile. L'attenzione alle politiche universitarie – nella prospettiva di cercare di interpretare e non di subire il processo di riforma – presuppone un impegno sempre maggiore e più qualificato. Nello stesso tempo il processo di autonomia svilupperà enormemente le specificità locali, impegnandoci quindi a “decentrare” maggiormente la nostra riflessione e la nostra attenzione alle istituzioni universitarie. Rusciranno le attuali strutture della federazione a rispondere a queste esigenze?

Probabilmente la struttura federativa rappresenta un fattore positivo nel garantire quel necessario margine di autonomia per operare sulle singole realtà. Contemporaneamente sarà necessaria una maggiore consapevolezza a livello locale, che non si può limitare alla semplice conoscenza dello Statuto del proprio Ateneo di riferimento. Questa auspicata rete di centri di riflessione renderà ancora più necessaria la costituzione di momenti e canali di contatto, in cui maturare una coscienza e conoscenza delle politiche universitarie il più possibile condivisa e diffusa, che poi potrà proficuamente essere spesa in loco.

Le sfide per un impegno da aggiornare

Ecco alcuni nodi su cui invitiamo a riflettere:

• Il servizio verso gli ultimi in Università rappresenta una vocazione ancora attuale: ma chi sono gli ultimi, e che tipo di servizio si può portare? I corsi di orientamento rappresentano una prima concreta risposta. Molto altro c'è ancora da fare. Di fronte a una generale indifferenza e ignoranza del cambiamento in atto, pensiamo ad esempio che una concreta manifestazione di quella carità dell'intelligenza che guida i nostri passi possa essere l'impegno a illustrare, in forma chiara e intellegibile, i contenuti della riforma.

• Proprio quando agli studenti viene richiesto un ruolo di maggiore protagonismo, a cui è indubbiamente legato il successo della riforma, assistiamo a una crisi del modello tradizionale di rappresentanza, che trova nei meccanismi di delega e nella competizione elettorale le caratteristiche più riconoscibili: basti ricordare la percentuale scarsissima di affluenza alle urne durante le elezioni universitarie. Nella primavera del 2000 saremo chiamati ad eleggere il CNSU (Consiglio Nazionale degli Studenti), secondo appunto le più classiche modalità di rappresentanza: probabilmente, con la definitiva costituzione di questo organismo, si metterà fine al c.d. Tavolo Quadrangolare del Murst, che ha rappresentato per la Fuci un importante canale di informazioni, un luogo di dibattito e confronto con le altre realtà studentesche, una tribuna dalla quale far giungere il proprio contributo alla riflessione sulle politiche universitarie. Con-

sapevoli della necessità di rispettare le regole democratiche del gioco politico, quali luoghi la Fuci sarà capace di creare o ricercare per valorizzare e confrontare la propria riflessione? Nel "3° Rapporto sulla condizione giovanile" elaborato dal CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), recentemente presentato, si rileva "una crescente tendenza al rifiuto del rapporto stesso di delega tra rappresentante e rappresentato e un'attitudine sempre più marcata a tutelare in prima persona e direttamente i propri interessi". La Fuci è chiamata quindi a riscoprire senso e ragione di una propria cittadinanza universitaria, in cui il proprio essere organizzazione "politica" non partitica può rappresentare un fattore interessante per costituire quei legami sociali propri dell'era della fine delle

grandi narrazioni. La Fuci può davvero essere un soggetto multiverso, capace di intessere trame di dialogo in un mondo sempre più frammentato in monadi confuse e disinteressate? Non sono forse maturi i tempi per sviluppare l'idea di una carta dei servizi? Si può forse pensarla come naturale evoluzione di quella carta dei diritti e dei doveri lanciata nel corso del secondo University Day, attorno alla cui costituzione dovrebbero confrontarsi studenti e docenti.

• All'interno di questa prospettiva può risultare significativo indicare alcuni possibili spazi di intervento. Una delle chance della

riforma è quella dell'autonomia degli Atenei nella redazione dei nuovi curricula dei corsi di studio; il regolamento appena approvato prevede la necessaria partecipazione degli studenti soprattutto attraverso le c.d. commissioni paritetiche per la didattica. Si tratta di un'occasione preziosa per realizzare, almeno in parte, l'obiettivo di una forma di protagonismo studentesco nella gestione degli spazi didattici. Come occorrerà prepararsi a questo appuntamento?

Un'altra possibilità potrebbe essere quella di spendersi per sviluppare organi di valutazione e di verifica (in parte previsti dalla riforma) in cui gli studenti possano avere parte attiva? Sono solo alcune proposte: altre – siamo sicuri – emergeranno nel corso dei lavori.

Conclusioni

Un'ultima riflessione: non crediamo che oggi sia in discussione l'identità della Fuci, nella sua duplice natura ecclesiale ed universitaria. È invece importante in ogni tempo storico essere pienamente coscienti di ciò che siamo e di ciò che la realtà ci offre.

Forse la grande distanza, che a volte in Fuci si avverte, tra riflessione teorica e traduzione quotidiana si supera attraverso un supplemento di creatività e di coraggio, cioè solo attraverso un rinnovato amore per gli anni che ci sono donati e che decidiamo di spendere in Università.

Forse la grande distanza, che a volte in Fuci si avverte, tra riflessione teorica e traduzione quotidiana si supera attraverso un supplemento di creatività e di coraggio, cioè solo attraverso un rinnovato amore per gli anni che ci sono donati e che decidiamo di spendere in Università.

■ Tra flessibilità e differenziazione, la scommessa dell'autonomia didattica prende forma. Ne parliamo con Nicola Tranfaglia: professore ordinario di Storia dell'Europa e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino, ha fatto parte della prima commissione che ha indicato i lineamenti della Riforma Universitaria e ha partecipato al gruppo di lavoro sul disegno di legge per la revisione dello stato giuridico dei docenti.

Scommettere *sulla riforma*

a cura di Simona

BORELLO

La firma del cosiddetto "decreto quadro" sull'autonomia didattica attiva interrogativi sulle conseguenze e sulle modalità di attuazione che avverranno nei singoli atenei a partire dal prossimo anno accademico.

Abbiamo incontrato Nicola Tranfaglia per cercare di comprendere come la riforma verrà interpretata dall'Università di Torino. Un primo confronto ovviamente avviene con il Politecnico, che ha dimostrato finora di voler applicare molto rapidamente la riforma, mentre l'Università, numericamente più popolata (63.000 studenti vs 25.000), "sta aspettando l'uscita dei decreti d'area necessari per dare i criteri di remissione dei percorsi didattici. Se usciranno nei primi mesi del 2000, si cercherà di applicarli in buona parte nell'A.A. 2000/2001, in qualche caso nel 2001/2002. Questa è anche l'intenzione della Facoltà di Lettere e Filosofia". La Facoltà sta discutendo della riforma da tre anni e in un primo momento aveva avuto l'intenzione di renderla attiva a partire da questo anno accademico, ma "la riforma non si può applicare senza passare dagli esami ai crediti e questo non era possibile prima dell'uscita del decreto quadro" (l'uscita dei decreti d'area dovrebbe avvenire verso la fine di dicembre; si può ipotizzare che l'emanazione avvenga entro l'inizio di marzo, dopo le consultazioni con il CUN e la CRUI).

Tranfaglia non nasconde la sua approvazione verso la riforma e a chi la vede come un procedimento che porterà al decadimento dell'università e delle conoscenze offerte agli studenti, risponde che "quest'affermazione non ha fondamento. L'Italia si trova da tempo in una situazione paradossale: è il Paese europeo in cui il maggior numero di giovani diciannovenni arriva all'università (oltre il 40%), ma allo stesso tempo è il Paese nel quale il numero minore di giovani entrati nell'università esce con un titolo di studio (circa il 32% degli iscritti). Questa è una situazione insostenibile, prima di tutto per l'avvenire dei nostri giovani; si avverte una fortissima esigenza di cambiare. Quello che il decreto indica non è un abbassamento del livello dell'università, ma la creazione di più 'cicli'. Uno degli obiettivi della riforma è di portare sul mercato europeo laureati in tre anni,

che abbiano gli strumenti e le categorie per interpretare il mondo e che possano specializzarsi in seguito. Chi non vuole la riforma dice che il primo livello non servirà a nulla e bisognerà fare tutto in cinque anni. Io, che invece la riforma la voglio, sostengo che si possono avere obiettivi differenti: i primi tre anni offriranno una laurea di base, i successivi due serviranno a quella specializzazione, che oggi si dice che si ottiene in quattro anni ma che in realtà avviene in sette: se quindi riusciremo a farla in cinque sarà un vantaggio. Verranno inoltre istituiti dei master, che corrispondono indicativamente ai corsi di perfezionamento che esistevano prima, con la differenza che l'accesso potrà avvenire sia con la laurea triennale sia con la quinquennale. Nella nostra Facoltà stiamo per far partire un master post laurea specialistica. Si potrà accedere a master in materie diverse dalla laurea conseguita, completando la propria preparazione attraverso crediti e debiti formativi aggiuntivi".

Per quel che riguarda i problemi di equipollenza tra le lauree "vecchie" e le "nuove", Tranfaglia sostiene che "la laurea attuale sarà equivalente alla laurea specialistica, dal momento che finiscono entrambe con una tesi, mentre la laurea di primo livello termina con una prova finale diversa". A livello di ateneo e di facoltà ci saranno inoltre delle norme transitorie per dare la possibilità di passare dal vecchio al nuovo ordinamento, adeguandosi al nuovo percorso formativo, agli studenti iscritti in precedenza all'entrata in vigore della riforma.

Secondo Tranfaglia la fine dello spreco di intelligenze e l'entrata in Europa sono i cardini della riforma universitaria italiana che, assieme alla "sorella" francese, segna i primi passi di un comune cammino universitario europeo, a pochi mesi dalla dichiarazione di Bologna.

"È vero che ci sono pericoli possibili, però abbiamo sperimentato per 135 anni il sistema centralistico e questo ha portato numerosi sprechi e danni. Oggi è il caso, a mio avviso, di sostituire un sistema di autogoverno, soltanto sperimentandolo potremo vedere se darà o meno i frutti sperati. È necessario partire dall'elevare il costume

degli accademici, cioè dare a loro responsabilità e chiedere a loro dei comportamenti virtuosi". Esisterà comunque un Comitato nazionale di valutazione, che è stato già nominato, il quale distribuirà le risorse in base ai risultati dei singoli atenei. "Si sta elaborando un sistema e io sono fiducioso che si elabori in modo obiettivo, cioè che sostituisca dei criteri legittimi al clientelismo che è stato tipico dei ministeri".

Tranfaglia ritiene che i corsi di laurea del primo triennio dovrebbero avere una larga base generalista per i primi due anni, per iniziare nel terzo anno corsi riferiti alla specializzazione che potrà essere acquisita successivamente; non si trova d'accordo con quanti sostengono che sarebbe necessario iniziare già dal primo anno con un corso di laurea specialistico, "perché tale impostazione sarebbe accettabile se gli studenti venissero dalla secondaria con una preparazione maggiore di quella con cui arrivano adesso". Per quel che riguarda la futura Facoltà Umanistica, sostiene che dovrà avere due indirizzi nel primo triennio, uno più specificatamente umanistico e uno più "comunicazionistico", anche se avranno ancora delle materie in comune.

Una delle parole chiave è 'flessibilità', che nel nostro paese è un'esigenza avvertita in tutti gli ambiti sociali. "Riteniamo che nell'università si possa cercare più che in altre amministrazioni di introdurla, legandola al concetto di 'mobilità', sia degli insegnanti che degli studenti". Secondo Tranfaglia sarà necessario che vengano portati avanti processi già in atto: creazione di residenze per studenti (l'Italia è il più arretrato tra i paesi dell'Europa centro-occidentale) e maggiori possibilità di scambio per i docenti (attraverso corsi post laurea e master internazionali). Bisognerebbe anche accelerare il processo di decongestionamento dei cosiddetti 'mega atenei', "che non hanno senso: se si supera un certo numero di studenti l'ateneo non funziona più. Il lavoro didattico deve avvenire su piccoli gruppi e con frequenza obbligatoria; perché altrimenti diventa una fabbrica di esami che è la negazione dell'università". A Torino è previsto un piano per la creazione di quattro poli universitari, meno affollati e dove possa esserci dialogo tra studenti e docenti. "Le migliori cose sul piano didattico nascono dalla collaborazione tra studenti e docenti; i docenti non sono in grado da soli di migliorare la didattica, per farlo hanno bisogno di un rapporto di comunicazione e di scambio con gli studenti".

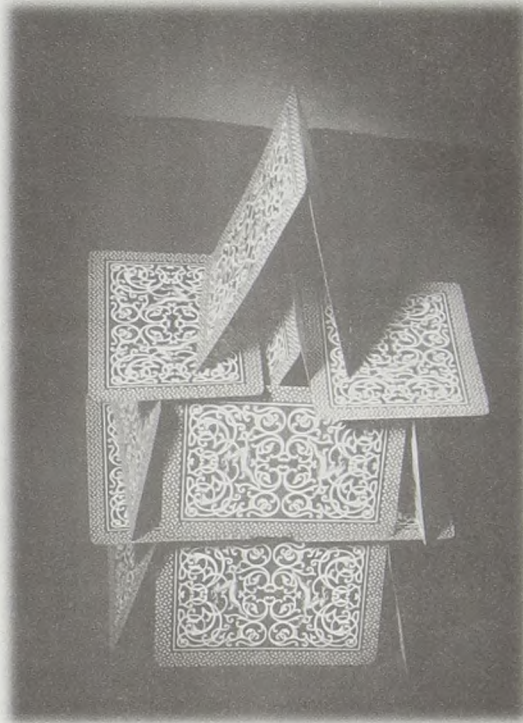
Se già il decreto quadro dispone che gli studenti devono essere informati di tutte le novità della didattica e possono intervenire in merito, sarà il disegno di legge per la revisione dello stato giuridico dei docenti che migliorerà il rapporto docenti-studenti, secondo Tranfaglia. "Lo stato giuridico attuale è determinato da una legislazione vecchia, di epoca fascista, che sancisce una situazione di scarso denaro e molto privilegio, in un sistema dalla struttura feudale. Il disegno di legge aumenta molto l'onere didattico dei profes-

sori, che passerà dalle 60 ore attuali a un carico che sarà intorno alle 120 ore, con una presenza maggiore sul piano didattico (terranno un corso e altri moduli didattici). Ci sarà una valutazione didattica del lavoro ogni 3 o 4 anni e a coloro che verranno valutati negativamente non verrà corrisposto alcuno scatto economico. Verrà inoltre abolita l'anacronistica figura del professore 'fuori ruolo' (professore che raggiunge i limiti di età ma invece di andare in pensione continua a lavorare in università, seguendo tesi o tenendo seminari, per altri 3-5 anni percependo il pieno stipendio)". Tranfaglia sostiene che questo disegno di legge permetterà di risolvere anche il problema del tutorato, permettendo una generalizzazione di un incarico affidato di solito a pochi professori. Nella Facoltà di Lettere ci si trova anche a dover decidere se continuarsi ad affidare alle figure di consiglieri e revisori dei piani di studio (attivi da trent'anni) oppure introdurre il tutorato vero e proprio. "Ci vorrebbe un numero maggiore di revisori, e sarà il problema che porrò ai colleghi... non sono molto soddisfatto della situazione attuale".

Sul nodo polemico che riguarda la regolamentazione dell'accesso ai corsi di laurea, Tranfaglia ha pensato di istituire "una commissione che stabilisca degli standard minimi per avere accesso alla facoltà; standard minimi che comunque non escludano chi non abbia

superato il test, perché per quella parte istituiremo dei corsi integrativi. Quest'anno ho fatto fare un test di orientamento a tutti gli studenti iscritti e i risultati sono stati abbastanza buoni: hanno studiato male la letteratura e la storia nelle scuole, ma hanno dimostrato una buona capacità di ragionare. Quindi le matricole di quest'anno non avrebbero bisogno di corsi integrativi, ma sono già in grado di fare la Facoltà". Molta importanza è stata anche data all'orientamento delle matricole: "Abbiamo fatto una scuola estiva a Bardonecchia, che è andata molto bene, in cui abbiamo avuto un centinaio di studenti della penultima classe dei licei classici e scientifici di quattro province piemontesi. Siamo stati una settimana con loro proprio per far capire cosa è la Facoltà". Alla fine delle prescrizioni ci sarà un ulteriore contatto, con i delegati dell'orientamento delle scuole superiori delle province, per stabilire che tipo di iniziative fare fino alla primavera nel senso dell'orientamento.

Tanti tasselli trovano un posto, si intravede un modello di interpretazione della riforma universitaria. Senza perdere di vista il vero ruolo che l'Università deve ricoprire. Secondo Tranfaglia, infatti, "l'università non può appiattirsi sul mercato, anche se deve tenerlo in considerazione. Al di là delle competenze specialistiche o pratiche che deve dare, io penso che debba fornire ai giovani le categorie, gli strumenti e la capacità di ragionare necessari per muoversi e conoscere il mondo in cui si vive. Questo significa conoscere il passato oltre che il presente, le dimensioni non solo dell'utile ma anche del bello, l'organizzazione culturale prima ancora di quella sociale. Se si riduce sul mercato viene meno alla sua funzione di fondo".



Un cambiamento di portata europea

■ L'Italia si confronta con l'Europa anche nel settore dell'istruzione superiore. Il prof. Luigi Filippo Donà dalle Rose, docente di Fisica e delegato ai programmi di formazione dell'Unione Europea, ci accompagna in un giro di ricognizione alla scoperta di luci ed ombre dell'università italiana di fronte alle sfide della riforma.

a cura di Giuseppe
PALAZZOLO

Le dichiarazioni della Sorbona e di Bologna hanno individuato alcuni obiettivi comuni allo scopo di armonizzare i sistemi nazionali d'istruzione superiore in una prospettiva europea. La riforma dell'Università italiana va realmente in questa direzione?

Va anzitutto tenuto presente che le dichiarazioni della Sorbona e di Bologna sono nate in un contesto di processi di riforma dei sistemi universitari già avviati in diversi paesi. Tali processi si sono dipanati di fatto su una strada parallela e spesso sinergica con il processo innescato dalle due dichiarazioni; mi riferisco qui a quanto avvenuto in Germania, Francia, Italia, Austria ... [cfr ad esempio il rapporto - agosto 1999 - preparato da G. Haug per la CRE (o Conferenza dei Rettori Europei) al sito www.rks.dk/trends1.htm]. Se si guarda poi al contenuto di quelle dichiarazioni, l'Italia risulta essere, da quel che so, il primo paese in Europa che ne ha accolto organicamente non solo lo spirito ma anche molti degli obiettivi, che nella Dichiarazione di Bologna erano indicati come impegni da conseguire entro la prima decade del terzo millennio. Più in particolare lo Schema di Regolamento o Decreto firmato dal Ministro il 3.11.1999 recepisce i seguenti punti:

1. adozione di un sistema fondato su due cicli principali (primo e secondo livello), con la condizione che il primo livello duri almeno tre anni e sia spendibile nel mercato del lavoro europeo;

2. adozione di un sistema di crediti didattici utilizzabile in contesti diversi, compresi quelli della formazione continua e permanente; a mia conoscenza, è la prima volta in Europa che un paese sceglie liberamente come proprio sistema

di crediti quello proposto a suo tempo dalla Commissione Europea per creare lo spazio comune per il riconoscimento degli studi fatti all'estero (e cioè lo schema ECTS, nato all'interno di Erasmus); lo schema ECTS è invidiato all'UE ed è stato adottato per esempio dalle istituzioni dell'area del Pacifico;

3. promozione della mobilità attraverso le disposizioni che nel Decreto riguardano l'adozione (e allocazione) dei crediti e l'insegnamento delle lingue;

4. promozione della cooperazione europea nella valutazione della qualità [cfr. ad es. l'art 5, comma 6 del Decreto e soprattutto la legge *omnibus* n. 370 (GU del 26.10.1999) che prevede l'istituzione di adeguati strumenti e procedure per la autovalutazione e la valutazione].

Si osservi che, mentre il 1° e il 2° punto sono recepiti pienamente nel Decreto - e nel contesto italiano essi hanno una portata enorme, tanto che è invalso, certamente a ragione, l'uso di parlare di *riforma* riferendosi al Decreto -, nel caso degli altri punti menzionati, il legislatore italiano ha intrapreso finora a mio avviso solo alcuni necessari passi propedeutici all'obiettivo, anche se va di nuovo sottolineato che questi passi hanno una portata enorme rispetto all'attuale organizzazione degli studi in Italia.

Infine va notato che nel Decreto è sempre esplicita l'attenzione alle norme e direttive europee che già regolano alcuni curricula formativi (ad es. nell'area sanitaria).

Quali saranno i passi successivi?

Ovviamente queste *enormi* novità legislative, che hanno sca-

denze precise per la loro realizzazione e la cui realizzazione nel caso della legge "omnibus" è la *conditio sine qua non* per ottenere corrispondenti finanziamenti, comportano altrettanto *enormi* sfide, che le università italiane dovranno affrontare e gestire per la realizzazione di quelle novità. A me sembra che le sfide principali riguardino:

a) la organizzazione dei curricula di primo livello (laurea, conseguibile in tre anni), in maniera da *sforare un prodotto finito* che sia impiegabile nel mercato del lavoro europeo; in alcune Facoltà, ad es. Lettere e Filosofia, ciò non sarà certo facile; sarà necessario confrontarsi con la buona pratica di altri paesi europei, sarà necessario soprattutto fare una nuova sintesi dei contenuti essenziali e delle metodologie che per-

metteranno poi al laureato di camminare da solo (cfr anche risposta alla domanda 4 sotto);

b) mantenere aperti i cammini formativi di eccellenza, propri del nostro attuale sistema, mirandoli e forse riservandoli all'utenza veramente eccellente;

c) l'acquisizione da parte sia dei docenti che degli studenti di una nuova mentalità riguardo ai tempi dell'insegnare e dell'apprendere, alle prove di verifica ed all'autovalutazione del conseguimento degli obiettivi; in questa sede credo di poter essere capito meglio se dico che a

me sembra necessario un vero e proprio *cammino di conversione* da parte di entrambi (docenti e studenti).

Quali sono, a suo parere, gli elementi di maggiore arretratezza del sistema universitario italiano? Quali i correttivi possibili?

La risposta non è facile, perchè come sempre succede nella vita reale gli aspetti positivi sono intrecciati a quelli negativi. Fra gli aspetti negativi elencherei:

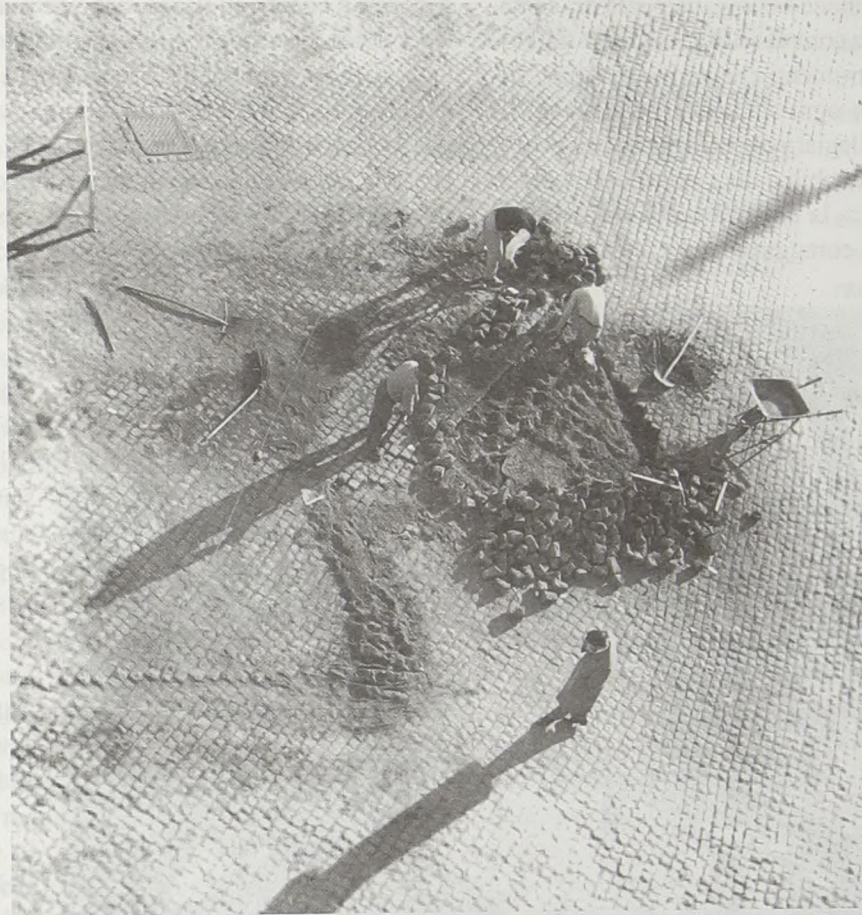
· la ristrettezza delle risorse disponibili: secondo dati ISTAT - CINECA - CRUI, 1997, la spesa complessiva per la educazione di livello universitario è in Italia dell'ordine dei 13000

miliardi di lire l'anno, laddove essa è di 27000 miliardi in Francia e di ben 48000 miliardi in Germania (*Fachhochschule* incluse); cifre sostanzialmente simili nell'andamento, ma inferiori, si registrano per il contributo complessivo dello Stato. Qui il rimedio sarebbe evidente, ma il Governo Nazionale è attualmente limitato dai vincoli di Maastricht e, sulla scala delle priorità, da problemi come quello delle pensioni o della sanità, di ben più largo impatto; una possibile alternativa per le università sarebbe quella di differenziare le fonti di finanziamento e corrispondentemente avere il permesso di spendere i fondi così recuperati; un'altra strada potrebbe essere quella di produrre servizi e quindi ottenere ricavi utili alle finalità della istituzione;

· la mancanza di istituzioni diverse dalle Università per l'educazione post-secondaria; in Europa si usa *una sola parola* per indicare tutta l'educazione appropriata a questo segmento educativo e cioè *Higher Education*, che abbraccia le università così come altre istituzioni, ad esempio le *Fachhochschule* tedesche, i vecchi politecnici inglesi, e più in generale quelle istituzioni ove la didattica non è in genere legata alla ricerca di base, ma dove spesso si fa serissima educazione professionale. In Italia si è introdotto il Diploma Universitario triennale da dieci anni, tenendolo dentro le università ma vigilando bene perché avesse valore professionalizzante e

quindi ad esempio non spendibile in serie con la laurea. Di fatto, però, i diplomandi sono solo una piccolissima frazione del totale degli studenti. Più di recente il Governo attuale ha immesso molte risorse - confrontabili a quelle spese per le Università - per far nascere un canale formativo parallelo a quello universitario, di natura professionalizzante e comunicante con quello universitario via crediti: quest'ultimo aspetto è esplicitamente previsto nel già citato Decreto;

· la mancanza di tempi certi per quanto riguarda il completamento degli studi; come è noto, la durata effettiva degli studi è circa il 50% più lunga in media di quella legale; il prolungamento degli anni universitari avviene a spese degli



anni più belli e creativi degli studenti ed a spese della famiglia d'origine che deve in genere mantenere lo studente. Con una battuta, si potrebbe dire che i corsi di studio sono attualmente progettati come se tutti dovessero diventare professori universitari; per vari motivi non esiste alcun riferimento alla capacità di apprendere per unità di tempo - ad es. l'anno accademico - dello studente medio. Si potrebbe ancora dire che l'università italiana serve alla riproduzione di se stessa senza una vera attenzione alle necessità della società esterna. A tutto questo si aggiunge il fatto che gli studenti possono scegliere a piacere la sessione in cui fare l'esame, senza vere scadenze imposte loro dalla istituzione nell'avanzamento degli studi. I correttivi a questa situazione vanno ricercati in due direzioni: I) nella semplificazione e compattamento dei contenuti, rispettando da un lato la complessità del sapere e dall'altro la necessità di fornire strumenti che permettano un efficace auto apprendimento in ogni situazione successiva. II) nel proporre un canale privilegiato di percorso universitario, con scadenze che siano rispettabili dalla media degli studenti a tempo pieno e bravi (ad es. la coorte media o medioalta). La cosiddetta riforma vuole coraggiosamente andare in questa direzione. Va da sé,

ma è bene sottolinearlo, che nella attuazione della riforma andrà perseguita la maggiore flessibilità e trasparenza possibile per quanto riguarda la durata effettiva degli studi di alcune particolari categorie di studenti (ad es. a favore degli studenti non a tempo pieno, degli studenti lavoratori,...);

la criticità dell'interfaccia scuola secondaria - università; all'università o meglio ai singoli corsi di studio accede in genere una popolazione studentesca assai disomogenea,

il che comporta poi altri fenomeni come ad es. forti abbandoni nel corso del primo anno di università. Un correttivo potrebbe essere un'azione concreta di orientamento per la scelta del corso di studio ed un aiuto per riempire gli eventuali (purtroppo frequenti) deficit di conoscenze, che sono comunque richieste per quel corso di studio. Anche in questo caso il Decreto fornisce proposte concrete.

Gli strumenti del diritto allo studio in Italia risultano ancora inadeguati, soprattutto se comparati con quelli dei partners europei: si tratta di un'annosa questione, che solo recente-

mente ha visto qualche miglioramento. Come si stanno muovendo le Università, in merito a questa esigenza?

Non sono sufficientemente informato su questo ampio ed importantissimo settore.

Quello che in generale mi sento di dire è che in Italia c'è un importantissimo problema a monte, e cioè quello di individuare un parametro veritiero che attesti la condizione economica dello studente: si è scelto l'ICE (Indicatore Condizione Economica); attualmente le Università o le Regioni ripartiscono i fondi sulla base dell'ICE, facendo verifiche a campione sulla veridicità delle dichiarazioni corrispondenti; ritengo che questa sia, almeno nella fase attuale, la via giusta per regolamentare il diritto allo studio, ma ritengo anche che la legislazione generale o i controlli fiscali siano comunque ancora carenti. Si noti che i fondi per il diritto allo studio sono in genere ottenuti dalle tasse degli studenti, fissate entro certi limiti dalle università, e qui c'è di nuovo un grosso problema e cioè quello del consenso degli studenti.

Un secondo versante su cui mi sembra ci sia consenso generale, ma che richiederebbe risorse enormi, è quello del recupero di una dimensione di vita in comune di studenti e

docenti, ad es. tramite lo sviluppo di collegi universitari residenziali in questa prospettiva.

Infine ci sono tante "piccole" iniziative che passano inosservate ma che sono comunque di importanza vitale (le mense studentesche, le aule di studio,...) e dove a me risulta esserci l'impegno giornaliero di funzionari e colleghi universitari.

In che senso l'Università italiana può considerarsi di alto livello se confrontata con i sistemi d'istruzione

superiore degli altri Paesi?

Come già osservato prima, l'università italiana ha finora proposto come primo titolo la laurea ottenibile dopo un periodo *legale* di studi variabile fra 4 e 6 anni; la durata *effettiva* è però circa il 50% più lunga (cfr. ad es. i dati AlmaLaurea 1998): in altri termini i curricula proposti (al di là del problema della possibilità di scelta illimitata della sessione d'esame) sono progettati per l'eccellenza e di fatto i nostri laureati quando si confrontano con i "pari grado" di altri paesi risultano più maturi. Il periodo di gran lunga più lungo passato all'università e



la necessità di sbrigarsela da soli nel completare il curriculum scelto (senza cioè un intervento/aiuto diretto da parte dell'istituzione, come ad es. il tutorato all'inglese, o le scadenze improrogabili per gli esami, ecc...) favorisce maturità, autonomia, senso critico e conoscenze analitiche e vaste. Talvolta questi laureati mancano di sinteticità o sono ipercritici, tuttavia qualcuno osa dire che *sono fra i migliori del mondo*. Ritengo che ciò sia vero, in genere, ma ciò si riferisce a quella minoranza di laureati che si impegna per un futuro di ricerca nel circuito mondiale delle istituzioni a ciò preposte. Questo avviene però, come è evidente, a scapito di tutti coloro (e sono la maggioranza) che non continuano a frequentare ambienti accademici e che vanno direttamente nel mondo del lavoro; avviene ancora a scapito delle famiglie di questi ultimi. Una delle vere sfide che a me sembra abbiano di fronte oggi le università italiane (che sono di fatto università di massa) è quello di permettere cammini di eccellenza ed al tempo stesso garantire tempi certi per l'ottenimento dei titoli alla gran parte degli studenti a tempo pieno.

Una delle vere sfide che a me sembra abbiano di fronte oggi le università italiane (che sono di fatto università di massa) è quello di permettere cammini di eccellenza ed al tempo stesso garantire tempi certi per l'ottenimento dei titoli alla gran parte degli studenti a tempo pieno.

Quali sono le maggiori difficoltà che affrontano gli studenti italiani che si impegnano a completare i propri studi all'estero? Le università italiane sono realmente aperte all'integrazione dei propri curricula con gli atenei europei, o spesso difendono in tutti i modi una propria esclusività nell'istruzione (per esempio, il riconoscimento degli esami sostenuti all'estero durante i programmi come Socrates non è sempre un dato pacifico)?

Va anzitutto notato che nell'ambito di Socrates Erasmus si registrano coinvolgimenti delle nostre istituzioni nelle azioni di sviluppo curriculare assieme a partner stranieri; anche se piccolo questo è un segno di apertura.

Per quanto riguarda invece il riconoscimento degli esami fatti all'estero, conviene anzitutto ricordare le regole, e cioè che attualmente gli scambi europei prevedono l'approvazione prima della partenza di un piano di studi Erasmus (cioè una lista di esami, da fare all'estero, equivalenti ad un certo numero di esami della università di origine); la suddetta approvazione implica il riconoscimento degli esami italiani equivalenti al momento del ritorno dello studente, sempre che siano state superate all'estero le prove di verifica corri-

spondenti agli esami stranieri. La attuale necessità di stabilire un'equivalenza fra insegnamenti (esami) italiani e insegnamenti stranieri comporta un notevole lavoro di informazione e di burocrazia amministrativa. In futuro quest'aspetto sarà auspicabilmente semplificato dall'introduzione dei crediti. Per quanto poi riguarda il riconoscimento effettivo degli esami fatti all'estero convivono prassi diverse a seconda dei Corsi di Studio e a seconda dei docenti preposti alle pratiche di riconoscimento. In base alla mia esperienza di Delegato

del Rettore per la mobilità studentesca ho visto casi in cui molto lavoro fatto all'estero (e che sempre più spesso viene misurato in crediti) corrisponde a pochi esami riconosciuti in casa e viceversa il caso in cui poco lavoro fatto all'estero viene premiato più che abbondantemente in termini di esami riconosciuti. Nei casi "equilibrati" ho potuto non di rado notare che nostri studenti di livello medio risultano buoni o assai buoni all'estero (soprattutto nel mondo anglosassone) e portano a casa più esami di

quelli che avrebbero fatto in patria; ricordo casi di otto esami riconosciuti in un anno Erasmus! Riguardo alle cause dei riconoscimenti "squilibrati", esse sono le più varie, dalla mancanza di conoscenza reciproca e dialogo fra le istituzioni coinvolte (soprattutto in merito ai curricula che la istituzione ospite è in grado di offrire) al provincialismo di alcuni nostri docenti che ritengono che i contenuti da loro impartiti siano gli unici possibili, alla mancanza di flessibilità, alla convinzione di essere depositari di un insegnamento molto esigente in termini di apprendimento e che quindi mal sopporta di confrontarsi con standard oggettivi europei, come sono appunto i crediti (capaci di caratterizzare le varie attività didattiche e le corrispondenti prove di verifica).

Infine, in merito ad altre possibili difficoltà incontrate dagli studenti, nell'ambito di un'esperienza che è nella stragrande maggioranza dei casi positiva o assai positiva (come emerge da una recente indagine europea), ricorderei qui soprattutto le difficoltà legate ai problemi di apprendimento della lingua del paese ospite e quelle legate alla ricerca di un alloggio confortevole (soprattutto nelle grandi città).

Testimoni di *fine millennio*

■ Alla vigilia del giubileo, vogliamo portare nel nuovo millennio la memoria di tre grandi testimoni, recentemente scomparsi, che, per aspetti diversi, ci indicano le piste feconde di un impegno e di una riflessione da credenti.

Andrea
DECARLI

3 luglio 1998: muore Bernard Haering, redentorista, uno dei più famosi ed importanti teologi moralisti del XX° secolo.

17 giugno 1999: muore il Cardinale Basil Hume, benedettino, primate della chiesa cattolica di Inghilterra, tessitore saggio ed instancabile del dialogo con la chiesa anglicana.

27 agosto 1999: muore ad Olinda in Brasile, mons. Helder Câmara, il vescovo dei poveri, testimone scomodo della affascinante stagione conciliare e postconciliare della chiesa brasiliana che coraggiosamente fa propria l'opzione preferenziale per i poveri.

E' troppo forte la provocazione che ci lancia, al chiudersi del millennio, la scomparsa di questi tre grandi maestri, per rinunciare a proporre ai fucini una pista di ricerca, un percorso di conoscenza che accosti le loro figure e il loro messaggio. Abbiamo sentito l'urgenza, l'ansia per così dire, che la grande eredità della loro vita e del loro pensiero non si eclissi neppure per poco tempo e così abbiamo pensato a un percorso, forse insolito, tra le pagine di questa rubrica.

Li abbiamo raccolti insieme per proporre non delle biografie; non degli studi o delle approfondite presentazioni, ma qualcosa che assomigli ad un foglio di appunti, alla traccia di un itinerario che ci piacerebbe entusiasmarvi ad intraprendere con loro e alla loro scuola. E ci piace farlo alla vigilia del giubileo, tempo opportuno per la conversione personale e comunitaria, quasi a voler offrire un compito che impedisca di disperdersi nell'attivismo esteriore. Interiorizzare la sfida che la loro eredità ci trasmette, imparare uno stile di vita e di chiesa come traspare dal magistero della loro vita oltre che della loro parola, potrà essere un esercizio determinante per la qualità del nostro giubileo.

Libertà dei figli di Dio responsabili, primato dei poveri, passione ecumenica, gusto per la comunione, profonda spiritualità: ecco le piste feconde sulle quali essi indirizzano il nostro pensare e il nostro agire di credenti.

BERNARD HAERING

E' universalmente riconosciuto come uno dei più grandi teologi

moralisti del nostro secolo e come rinnovatore della morale cattolica. Già prima del Concilio pubblica un manuale sistematico dal titolo *La legge di Cristo* (1953), che rinnova l'impostazione della teologia morale e ottiene un successo enorme ponendosi come uno dei più importanti punti di riferimento non solo per gli studiosi, ma anche per sacerdoti ed educatori.

Al compito di docente che svolge presso l'accademia Alfonsiana di Roma, unisce una intensa attività di conferenziere e *visiting professor* in tutto il mondo e una attenta opera pastorale di predicazione e di ascolto delle persone da cui trae ispirazione per la sua riflessione sui temi della morale. Diceva: "Neppure un istante del tempo dedicato alle persone e ai loro problemi è andato perduto, perché senza la cura pastorale la teologia non vale molto".

Dopo il Concilio ha il coraggio di ripensare tutta la materia già trattata nel suo precedente volume sistematico, per rielaborarla alla luce delle novità conciliari e proporre una nuova sintesi organica di teologia morale dal titolo significativo *Liberi e fedeli in Cristo*, un best-seller della letteratura morale del secolo.

Persona di grande ricchezza umana, simpatica e comunicativa, soffre, negli ultimi anni di vita, la prova dura della malattia per un cancro alla gola che lo tormenta dal 1977 e quella altrettanto pesante dell'incomprensione e del sospetto da parte della gerarchia ecclesiastica, che dopo la crisi dell'*Humanae vitae* lo sottopone a processo dottrinale (dal 1975 al 1979) e lo guarderà sempre più con sospetto per le sue coraggiose prese di posizione sui temi della pace, della non violenza, del matrimonio e della necessità di riforma della prassi ecclesiale. Con grande libertà infatti, egli ha recentemente affrontato una disamina critica di quegli aspetti e strutture della vita e della prassi della chiesa cattolica di oggi, che si mostrano inadeguati alla missione da svolgere: rendere testimonianza al Dio che chiama alla libertà responsabile di figli e alla pratica sanante dell'amore misericordioso.

Liberi e fedeli in Cristo non è solo il titolo della sua opera maggiore, ma è la sintesi della sua proposta teologica tesa ad affrancare la morale dal legalismo soffocante e deresponsabilizzante e capace invece, in piena linea con il dettato conciliare, di illustrare l'altezza della vocazione alla quale Cristo ci chiama.

Una sana etica della responsabilità

Bernhard Haring, *La forza terapeutica della non-violenza*, Edizioni Paoline, 1987, p. 83

“Una sana etica della responsabilità richiede ambedue le cose: pazienza e prudenza. Il termine latino *patientia* fu per lungo tempo il nome della non-violenza, tanto i due atteggiamenti sono affini. Specialmente l'amore dei nemici nella forma di amore di riconciliazione nei rapporti con gli avversari personali e ancor più coi rappresentanti di ideologie violente e di gruppi, tribù, popoli, nazioni e blocchi di potenze tra loro nemiche, abbisogna di grande pazienza, che non può accompagnarsi a una mentalità che mira al successo immediato.

Oltre a ciò ci vuole anche la capacità di sintesi fra traguardi ambiziosi e il coraggio dei piccoli passi, che non rivelano sempre immedia-

tamente tutta la pienezza del discorso della montagna. Tuttavia le strategie, se devono condurre alla pace, debbono essere coerenti e non in opposizione all'etica piena di amore di Gesù.

Il nostro mondo violento, proteso al successo, al potere e alla ricchezza, è ossessionato dal facile. Ma nella misura in cui l'interesse si concentra unilateralmente sul facile e sul successo immediato, cresce il disprezzo per ciò che è autenticamente vivo e cresce la cecità nei confronti del portar frutti con pazienza nell'amore, di cui è intrisa la morale biblica. La non-violenza è nel suo fondamento più profondo quell'amore, il cui scopo supremo è la crescita del regno dell'amore. Ciò è infinitamente di più di qualsiasi successo esteriore e precisamente anche in ordine *"alla vita del mondo"*. Per noi cristiani la coscienza di poter portar frutti nell'amore anche in mezzo a insuccessi apparenti si accompagna alla fede nella risurrezione. L'etica cristiana della responsabilità si preoccupa perciò in primo luogo della qualità della fede e, di conseguenza, della qualità redimente e sanante dell'amore. Qui la fiducia in Dio dà prova di sé.”

Libertà e fedeltà creative, che scaturiscono dalla gioia di appartenere al Signore, non sono le scorciatoie del lassismo, ma i passaggi obbligati per la maturazione all'obbedienza responsabile.

L'esperienza dolorosa del periodo nazista l'aveva convinto della pericolosità dell'ottusa obbedienza della conformazione e l'aveva convinto che la formazione morale è formazione delle coscienze alla responsabilità.

Sui grandi temi della libertà, della responsabilità e della educazione della coscienza, tanto cari alla tradizione fucina, troviamo una grande consonanza di impostazione, come quando scrive: “Le norme morali valgono solo se possono muovere la coscienza e convincono la coscienza retta. Qui è il compito dell'educazione: formare una coscienza sensibile al bene degli altri, al valore della giustizia. Bisogna educare questa sensibilità e molto anche alla sincerità dei motivi del nostro agire...” e, con una sferzata che colpisce anche lì da dove sale il richiamo al rigore dell'osservanza: “La profonda sincerità della coscienza sta nel non cercare la carriera”.

Scrivono di lui Luigi Lorenzetti sulla Rivista di Teologia Morale (RTM n.119/98): “Non è stato un teologo dell'etica della situazione, ma un teologo preoccupato di collegare, sia pure dialetticamente, etica e situazione: né l'una senza l'altra. Ha fatto amare la morale non perché ne minimizzava le esigenze, ma perché mirava a persuadere e ad offrire aiuti concreti. Gli alunni o gli ascoltatori rimanevano coinvolti dall'entusiasmo con cui trasmetteva il messaggio morale cristiano nell'intento di far comprendere che la morale cristiana non è un peso in più per il credente, ma inedite possibilità e promesse che il non credente purtroppo ignora”.

Ci ha mostrato in maniera convincente che la morale cristiana è una relazione responsabile ed amorosa del credente con il Dio rivelato in Gesù Cristo, e non sopporta di essere ridotta ad etica della propria perfezione, a etica del dovere, o a morale di principi astratti.

Ci ha mostrato tutta la pregnanza e la centralità evangelica dell'im-

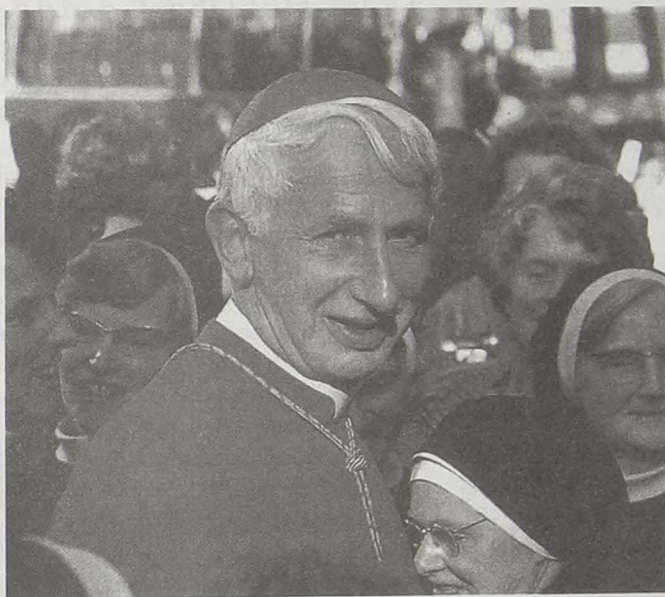
pegno per la pace e della non violenza intesa come la forza dell'amore perdonante e risanante.

Ci ha insegnato a gustare la libertà dei figli e il coraggio della responsabilità.

BASIL HUME

Morto il 17 giugno 1999 di cancro, malattia della quale aveva dato l'annuncio egli stesso in una lettera ai confratelli vescovi della Con-

ferenza Episcopale Inglese che egli presiedeva, il Card. Hume è stata una figura di altissimo rilievo per la saggezza e l'equilibrio con cui ha saputo guidare la chiesa cattolica inglese mantenendo vivo e cordiale il rapporto con la comunità anglicana anche in momenti difficili e di tensione. E' stato un pastore capace di gestire abilmente rapporti ad alto livello, di affrontare e mettere a tema senza paura questioni spi-



nose di carattere teologico ed etico e insieme capace di parlare il linguaggio della gente semplice per farsi capire nell'annunciare il vangelo.

Ci ha insegnato che si può essere vescovo e mantenere la semplicità del parroco nel parlare alla gente della fede e della preghiera; che si può essere cardinale e mantenere la libertà di spirito necessaria per affrontare senza paura questioni spinose, con la disponibili-

Fedeltà alla chiesa

Il testo che segue è tratto da una delle ultime meditazioni scritte dal cardinale. "Una cosa sola in Cristo: unità e diversità nella chiesa oggi" è il titolo di questa riflessione alla Catholic Common Ground Initiative, iniziativa avviata dal card. Joseph Bernardin, arcivescovo di Chicago, nel 1996, e ispirata alla ricerca di un "comune, rivitalizzato punto di vista cattolico".

In tempi più recenti l'azione e la recezione del concilio Vaticano II hanno dato luogo a varie risposte e molte tensioni e contese che ne sono derivate sono state, in realtà, fruttuose. Non vi è nulla da eccepire nei riguardi di un sano conflitto. Può scaturirne un progresso quando le linee dello scontro si ammorbidiscono. Ma il dibattito costruttivo non deve mai scadere in litigiosità e finire in una situazione di stallo. Il disaccordo può essere fonte di vita quando si dice la verità con amore. Mi riferisco, ancora una volta, al "manife-

sto" della Catholic Common Ground Initiative: *"Invece di forgiare un consenso che può incanalare e orientare le energie della chiesa, le posizioni frontali corrono il rischio di sopprimersi a vicenda. Si rischia di vedere nei vescovi i membri dei diversi schieramenti piuttosto che i pastori di tutta la chiesa"*. Sappiamo tutti che esistono opinioni divergenti riguardo alla natura della struttura umana visibile della chiesa. Per esempio, alcuni affermano il modello piramidale della chiesa, intendendola come una struttura gerarchica i cui membri sono disposti in ordine discendente dal vertice alla base. Altri preferiscono il modello dei cerchi concentrici e intendono la chiesa come una realtà nella quale a ognuno viene assegnato un proprio ruolo, che integra e sostiene quello degli altri. Alcuni considerano i vescovi semplici funzionari di filiali che attuano le direttive del manager supremo o del direttore della compagnia. Ma altri vedono nel papa un vescovo al pari di qualsiasi altro. Entrambe queste posizioni sono errate. Benché la chiesa abbia mostrato un volto diverso nelle diverse epoche storiche, vi sono alcune cose che dobbiamo affermare e accettare. Per esempio, il primato del successore di Pietro e la fedeltà alla tradizione cattolica e alla Scrittura,

tà al dialogo sincero e all'ammissione di non avere già le soluzioni a tutti i problemi; che si può unire una intensa vita di preghiera (come nella vita benedettina era stato educato) con la disponibilità a lasciarsi continuamente scomodare come la vita pastorale esige;

che si possono affrontare con coraggio e serenità questioni scottanti senza scatenare turbamenti, ma sapendo parlare al cuore della gente;

che si può difendere le proprie posizioni partendo da una totale disponibilità a mettersi nell'ottica e dal punto di vista dell'interlocutore;

che si può mantenere la libertà di non approfittare della debolezza altrui per imporre il proprio punto di vista o guadagnare alla propria parte (cfr. la questione dei preti anglicani fuoriusciti dopo l'ammissione delle donne al sacerdozio ministeriale);

che si può condurre il dialogo ecumenico con la determinazione e la pazienza dei piccoli passi;

che si può comporre in feconda sintesi il coraggio di gesti e scelte forti e una grande, paziente prudenza;

che si può essere ormai da tanto "del mestiere" e conservare la disponibilità a comunicare con semplicità la propria esperienza di fede e di cammino nella fedeltà alla sequela di Cristo, senza usare necessariamente i toni didattici del maestro;

che si può parlare della fede con ironia e humor;

che si può e si deve oggi impegnarsi a fondo per un dialogo sempre più ampio e sincero dentro la comunità ecclesiale, al fine di costruire costantemente un terreno di consenso sulle decisioni fondamentali.

DOM HELDER CAMARA

"Quando do da mangiare ai poveri, mi dicono che sono un santo, quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, sono chiamato comunista".

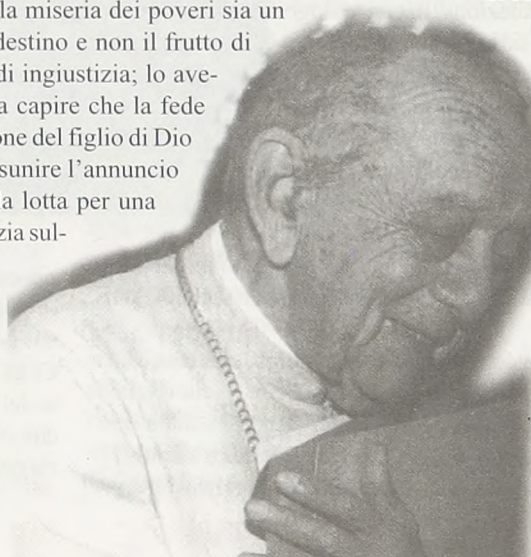
Lo chiamavano il vescovo rosso, perché aveva oltrepassato il limite rassicurante della beneficenza paternalistica, ma dom Helder era un "convertito" dalla sofferenza dei poveri, i quali gli avevano fatto capire che non si può proclamare il Dio della vita accettando la morte di tanti fratelli nell'illusione fatalistica che la miseria dei poveri sia un irreformabile destino e non il frutto di precise cause di ingiustizia; lo avevano educato a capire che la fede nell'incarnazione del figlio di Dio impediva di disunire l'annuncio del cielo con la lotta per una maggior giustizia sulla terra.

Così egli esprimeva con forza il disagio di vedere i cristiani lasciarsi espropriare del-

l'onore di lottare per la vita e la dignità dell'uomo da chi pensava di dover negare Dio per affermare l'uomo: *"La massa comunista sarà felice quando comprenderà che non deve negare Dio e la vita eterna per amare gli uomini e battersi per la giustizia sulla terra. La massa comunista guarderà alla religione con attenzione e simpatia, quando la vedrà risolta a non offrire coperture ad ingiustizie assurde commesse in nome del diritto di proprietà e dell'iniziativa privata"*. O ancora: *"Noi cristiani siamo lontani dall'esaurire tutte le ricchezze contenute nella verità che insegniamo. Chi è convinto che siamo tutti fratelli avendo lo stesso Padre nei cieli; chi crede nella volontà di Dio che l'uomo sia co-creatore per dominare la natura e completarla; chi crede che compete alla Chiesa continuare il Cristo, incarnandosi come il Verbo di Dio che si*

fece carne ed abitò tra noi, possiede forze smisurate da volgere a beneficio dell'unità del mondo e per la redenzione terrena dell'uomo, segno e promessa della sua eterna realizzazione".

La sua testimonianza di vita non ha bisogno di molte presentazioni: fratello dei poveri cui voleva dare



rifiutando, come disse una volta il card. Bernardin, "ogni approccio che ignori "il magistero vivente della chiesa esercitato dai vescovi e dalla cattedra di Pietro".

Dialogo: esplorare insieme la verità

Ho parlato di una riscoperta della spiritualità, della centralità di Cristo e della fedeltà alla chiesa. Il dialogo deve avvenire nel contesto di queste tre realtà: vita di preghiera, occhi saldamente fissi su Cristo, fedeltà alla chiesa. Il dialogo costituisce il nocciolo della Catholic Common Ground Initiative. Intendo il termine "dialogo" nel senso di "esplorare insieme la verità". Esso presenta alcuni tratti vitali: comporta l'ascolto empatico di ciò che gli altri hanno da dire, senza mettere in discussione le loro motivazioni; comporta il rispetto dell'altro e la rinuncia a ridurre le discussioni ecclesiali a mere polemiche. Il vero dialogo si misura non in base al successo o al fallimento, bensì in base alla capacità di rendere fruttuose le differenze. Oggi, nella chiesa esistono molte questioni pendenti sulle quali il dialogo è molto importante.

Propongo, al riguardo, di trarre un insegnamento dal racconto di

Marta e Maria. Quest'ultima sedeva ai piedi di Gesù, ascoltando il suo insegnamento, mentre Marta era tutta presa dai molti servizi; allora Marta si rivolse a Gesù e gli disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose; ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno: Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta" (Lc. 10,40-42). Spesso occorre scegliere: sedere ai piedi del Signore e ascoltare il suo insegnamento o correre a destra e a sinistra e preoccuparsi che ogni cosa sia al suo posto. Come Marta, anche noi possiamo preoccuparci e consumarci sui molti problemi che esistono nella chiesa al punto da dimenticare di "tenere i nostri occhi fissi" sul Cristo. Non intendo dire che i problemi non siano importanti o che possano scomparire se si sceglie di ignorarli abbastanza a lungo. Voglio dire che non bisogna permettere ai problemi di fraporsi fra Cristo e noi o di dividere la comunità cattolica. Il tenere i nostri occhi fissi su di lui e l'ascoltare, nella preghiera, la sua voce sono due aspetti vitali del dialogo.

voce facendosi portatore del loro grido in tutti i continenti, costruttore di pace e testimone della non violenza, pastore appassionato del suo popolo, vescovo ispiratore e animatore della conferenza Episcopale brasiliana e di quella latino-americana, protagonista del Concilio e del rinnovamento conciliare...

Ci lascia in eredità molte piste di lavoro e fondamentali convinzioni.

Stimola anzitutto il nostro impegno intellettuale perché ci indica la fecondità di un pensiero interrogato dalla sofferenza dei poveri; ci ricorda che la cultura è vuota se non si fa coscienza critica dell'oppressione dell'uomo, anzi che è barbarie e non cultura quella che accetta certe forme di terribile ingiustizia e non reagisce fattivamente all'acquisizione delle conoscenze relative ai meccanismi di oppressione: "Il benessere dei paesi ricchi affonda le sue radici nella miseria dei paesi poveri" e "Il vero scandalo del nostro secolo non è la fame e l'ignoranza dei poveri, ma l'egoismo e la cecità dei ricchi. Non è possibile pensare di crescere continuamente nel proprio benessere personale e nazionale, senza preoccuparsi minimamente delle sterminate masse umane che non hanno il minimo indispensabile alla vita e vivono senza alcuna speranza di miglioramento".

Ci testimonia che la scelta dei poveri e il coraggio di affrontare anche le più dure esperienze di persecuzione e di diffamazione trovano il loro fondamento e la loro fecondità in una robusta vita spirituale: "Il cristiano

non è un uomo migliore degli altri, ma ha più responsabilità perché aver incontrato Cristo è la massima delle responsabilità".

Con la sua grande fiducia nella corresponsabilità sia dei vescovi (CELAM, CNBB) che dei laici nella pastorale, ci ha insegnato la passione per la sinodalità che è il modo di essere chiesa fraterna senza cadere in derive democraticistiche.

Il suo coraggio, soprattutto al tempo della dittatura militare, il suo entusiasmo fiducioso che lo portava, novantenne, ad affermare, insieme all'Abbé Pierre, che aveva ancora moltissime cose da portare a termine, costituiscono una salutare provocazione al nostro "realismo" disincantato e scoraggiato: "Quando un uomo sogna da solo, è solo un sogno. Ma quando gli uomini sognano insieme, allora è il principio di una realtà".

Anche la passione per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso è una eredità che ci lascia: penso all'invito lanciato a quelli che definiva le minoranze abramitiche, uomini e donne delle tre religioni monoteistiche che, consapevoli della comune eredità del padre Abramo, siano disposti a mettersi insieme per costruire un mondo più pacifico e giusto. Diceva: "Le religioni devono dialogare e camminare insieme per essere la coscienza etica dell'umanità e il grido pacifico degli impoveriti".

I quattro piccoli figli

Da "O gente, Terra disperata... La preghiera dei poveri" versi di Helder Câmara tradotti da David Maria Turollo (edizioni Paoline, 1992)

I quattro piccoli figli
del mio Amico
mi ascoltavano
dire
e ridire:

"Questa
scatola
di cioccolatini è per voi
tutti
e quattro: uno
due, tre
e quattro... Intesi bene?". E quando

al minore consegnai
la scatola ripetendo
ancora
che era per tutti e quattro - e il piccino
al petto
la scatola si strinse:
"È mia, è mia!" esclamando -

allora ebbi l'esatta
impressione di essere
a una riunione
molto importante
dei Grandi della Terra.

■ Dal 19 al 27 novembre 1999 si è proiettato il XVII Torino Film Festival: un'occasione, niente affatto minore, per parlare di cinema.

Il cinema che cresce

Simona
BORELLO

ne crescente della critica e degli addetti ai lavori. La prima immagine del Torino Film Festival è stata il manifesto del polacco Rysiek Kajer, raffigurante una mano che indica la forma dell'occhio e fa riferimento alla "V" di vittoria e all'anno del Coniglio. Poi, sono andati in scena i film, divisi in varie sezioni: concorso *lungometraggi*, concorso *cortometraggi*, concorso *spazio Italia* (diviso in *fiction* e *non fiction*), *fuori concorso*, *orizzonte Europa*, programma speciale *Americana III*, omaggio a *John Carpenter* (e ai western di *Howard Hawks*), omaggio a *Paolo Gobetti*, primo piano: *Idrissa Ouédraogo, sopralluoghi italiani*, concorso *spazio Torino*, *raccordi* (diviso in *lo specchio*, *cinema in diretta*, *videoscuola*, *video zero*, *comincio da tre*), retrospettiva sul *cinema portoghese 1970-1999*.

Un Festival pacato e impegnato, ricco di avvenimenti collaterali (presentazione di libri e riviste, conferenze stampa, tavole rotonde, lezioni di regia) e libero dal sensazionalismo e dal presenzialismo. Amore del cinema, quello trionfa. E lo si nota dalla proiezione di film mai distribuiti in Italia, dalla scommessa su artisti giovani o sconosciuti, dal contatto diretto con registi e attori. Ci sono stati due momenti dedicati a registi

Penso che non si possa scrivere di cinema, perché nessun medium può parlare pienamente di un altro, in quanto rischia di oscillare sempre tra incompletezza e presunzione. Si possono però raccontare gli avvenimenti intorno al cinema, specialmente quando sono appassionanti come il Torino Film Festival. La manifestazione è stata organizzata per la prima volta nel 1982, con il titolo "Festival Cinema Giovani", per 'rivelare' giovani autori e le loro opere prime. Due anni fa ha cambiato nome nell'attuale, forse perché l'età media degli autori 'nuovi' è diventata più elevata. Sin dalle 'origini', il Festival ha avuto come caratteristiche le retrospettive di registi o cinematografie poco conosciuti in Italia e i laboratori privilegiati sul cinema italiano e torinese. Col passare del tempo, il Festival ha accresciuto la sua fama, grazie all'attenzio-

● ANCORA IN *Magellano*:

Paideia o illustrazione? El Greco a Roma p.35
Paola RAFFAELLO

Pianeta Terra chiama uomo p.33
Riccardo MORRI



“eXistenZ” di David Cronenberg

conosciuti, ma un poco ‘particolari’, che hanno provocato entusiasmo e brividi: “eXistenZ” di Cronenberg (alla scoperta di aspetti particolari della realtà virtuale) e “Blood Simple (Director’s cut)” dei fratelli Coen (film d’esordio, in

un’edizione riveduta dagli autori). Altri eventi importanti sono stati la proiezione integrale (203’) di “Vale Abraão” di Manoel de Oliveira, per la prima volta in Italia (il film fu tagliato per poter partecipare a Cannes); e la proposta di

“Citizen Ruth” di Alexander Payne e con Laura Dern, mai distribuito in Italia.

La veloce e divertente serata delle premiazioni è stata condotta dalla ‘coppia sciagurata’ - queste le loro parole - Claudio G. Fava e il direttore, chiamato ironicamente ‘Etienne De la Maison’.

Al di là dei vincitori (che si possono leggere nel box), sono da ricordare l’emozione di Ugo Gregoretti per il premio Cipputi alla carriera “non avrei mai sognato di riceverlo. Amo Cipputi e, per interposto, Altan”, consegnato dal Ministro del Lavoro Cesare Salvi; il ricordo di Zavattini da parte del regista coreano Park Heung-sik; e l’accurata ammissione del presidente della giuria del Concorso Internazionale Lungometraggi Alberto Seixas Santos:

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Faccia a faccia con il direttore

La direzione del Torino Film Festival ha avuto il giovanile tocco di Stefano Della Casa, da anni collaboratore del suo predecessore Alberto Barbera, “migrato” alla Mostra del Cinema di Venezia. Della Casa inoltre conduce la trasmissione radiofonica *Hollywood Party*, ha scritto due libri monografici, *Mario Mattoli* e *Mario Monicelli*, e curato l’edizione dei volumi *Riccardo Freda*, *Philippe Garrell*, *Michael Snow*.

Il direttore sottolinea il lavoro di gruppo che è stato fondamentale per il Festival, in quest’anno di cambiamento, di persone e di idee, accentuando l’importanza di Paolo Manera -responsabile concorso cortometraggi- e Chiara Andruetto -responsabile spazio Italia, spazio Torino, sopralluoghi italiani-. “C’è stata una continuità ma anche cose che sono un poco cambiate”, a partire da uno spazio più ampio per il cinema commerciale, intelligente e innovativo.

Si schermisce, ma poi ammette un suo ‘tocco d’autore’: l’incontro tra John Carpenter e Dario Argento. “Non volevo un momento in cui ci fossero i critici a interpretare i loro film, volevo che si avesse l’idea di ‘spiare’ a una loro conversazione privata. Penso che si siano notate le differenze tra le loro sensibilità e le loro culture, più laica quella di Carpenter, più segnata dal cattolicesimo quella di Argento... Volevo che emergesse questa polifonia culturale”.

A Della Casa è piaciuta questa edizione, nella quale le due anime del Festival -la ricerca e il divertimento- hanno avuto spazio e considerazione. “Sono soddisfatto: c’è stata una percezione e considerazione da parte della stampa, ed un aumento del 20% del pubblico pagante (per quasi 98 milioni di incasso, N.d.R.)”. Una strategia per favorire i ‘non addetti ai lavori’ nella domenica conclusiva è stata la sospensione della validità degli accrediti, “per poter attirare le persone che sono state incuriosite dal Festival e non hanno trovato posto per la massiccia presenza dei giornalisti”. Si sente comunque l’esigenza di aumentare le sale e il numero delle proiezioni. “Abbiamo

mo pensato di chiedere al Museo del Cinema l’utilizzo delle sale del cinema Massimo (situato nel ‘cuore umanistico universitario’, sede ‘storica’ del Torino Film Festival -fino a due anni fa-, sarà sede delle proiezioni del Museo, N.d.R.), se i lavori di ristrutturazione saranno finiti, per proiettare i film più legati alla città, magari a un prezzo inferiore”.

L’aspetto che il direttore Della Casa giudica più importante è quello di fare in modo che la gente sappia e comprenda il Festival, anche se fisicamente non si riesce a vedere tutto. “Ma proprio come in televisione ci sono contemporaneamente decine di trasmissioni e si sceglie con il telecomando, così bisogna far passare lo spirito che unisce tutto il Festival”. Perché ogni film ha valore aggiunto a seconda di come è gustato: gli abbinamenti sono importanti e portano al di là delle sensazioni provocate dal singolo film. “Ho cercato di fare questi ‘giochetti’ di accostamento. Io ho amato tutti i film, mi sento di difendere anche quelli che sono piaciuti meno”.

Ai commenti incerti mossi da certa critica su alcune delle retrospettive, Della Casa non ha dubbi sulla risposta da dare: Carpenter per proporre l’innovazione e il genio commerciale; Gobetti per scoprire insieme un regista che non si riteneva tale; i registi portoghesi per svelare un cinema non contaminato, molto legato alla propria filosofia e cultura. “È il Festival che deve servire ai film, a far sì che vengano conosciuti, e non il film (o la star) ‘di grido’ a dover servire il Festival!”.

Sul futuro del Festival Della Casa parla poco, dice “non so quanto ci rimango: bisogna ruotare e io non sono d’accordo sui senatori a vita”. Sostiene che bisogna lasciar passare un poco di tempo prima di parlare della prossima edizione, “per far passare la stanchezza, per scegliere le retrospettive e i curatori, per fare gli aggiustamenti...”. A guardarlo, sembra che ci stia già iniziando a pensare...

“è stato difficile scegliere tra progetti che arrivano da paesi e culture diversi. Ci auguriamo di aver aiutato i registi a proseguire le loro carriere”. I titoli di coda, e non si può chiamarli diversamente, sono sulle parole del Presidente Rondolino, che ringrazia tutti per l'attenzione data a questo Festival “nato per il pubblico” e dà l'appuntamento a venerdì 17 novembre 2000 per la XVIII edizione del Torino Film Festival.

È stata una piacevole edizione, con momenti che mi hanno appassionato e altri che sono scivolati via, sommersi tra una visione è l'altra. Qualche titolo emerge con più forza e ve lo segnalo, per trovare attimi di vero cinema -ora drammi ora commedie- tra le mille proposte commerciali. Ricordate solo che chi vi scrive ha visto ‘appena’ 30 dei 323 film proiettati al Festival...

“Les siestes grenadines” di Mahmoud Ben Mahmoud; “The Five Senses” di Jeremy Podeswa; “Election” di Alexander Payne; “Pecker” di John Waters; “Soft Fruit” di Christina Andreef; “South Park: Bigger, Longer and Uncut” di Trey Parker (anche se non è esattamente politically correct...); “Una vita non violenta” di David Emmer con Ninetto Davoli.

Carpenter vs. Argento

24 novembre, sala 3: 700 posti occupati e nessuno proferisce parola. Niente si sovrappone alla conversazione tra John Carpenter e Dario Argento, illuminati da proiettori e flash nella sala in penombra.

I due registi duettano e si sfidano, rac-

contano come arrivarono al cinema, da dove nascono le loro paure, perché fanno film dell'orrore. “È impossibile fare altri generi di film... dopo aver varcato la porta dell'impossibile ed esserti lasciato invadere dalle fantasie, come fai a tornare indietro?” susurra Argento.

Simili, eppure così differenti. Anche nel lavoro: Argento preferisce scrivere le sceneggiature e la solitudine mentre Carpenter ama il set, l'azione, il movimento. Entrambi convinti di essere i meno bravi dei compagni con cui studiarono il cinema, entrambi criticati dall'opinione pubblica, entrambi perseguitati dalla censura. Argento sostiene che “bisognerebbe mandare in prigione i censori, proprio come chi sfregia le opere d'arte!”. Sanno di essere i capri espiatori per giustificare l'aumento della violenza, ma si ribellano. E se Carpenter ammette

che “le immagini sullo schermo possono diventare distruttive”, Argento si oppone “No, noi non siamo responsabili. Gli esempi negativi vengono dalla strada. Prima avvengono le cose e poi i cineasti le documentano. Noi raccontiamo orrori che esistono, quantomeno nella nostra mente. I film sono sogni e incubi, non si soffre tanto per fare del male alle

I premi

CONCORSO INTERNAZIONALE LUNGOMETRAGGI (giuria composta da Alberto Seixas Santos (presidente), Rosanna Arquette, Paolo César Saraceni, Enrico Ghezzi, Alexander Payne)

Miglior film *Marana Simhasanam* di Murali Nair

Premi speciali della Giuria *Sof Fruit* di Christina Andreef e *Les Siestes grenadine* di Mahmoud Ben Mahmoud

CONCORSO INTERNAZIONALE CORTOMETRAGGI

Miglior film *Ha-Roo* di Park Heungg-sik

Premi speciali della Giuria *Ziarat* di Mehdi Jafari e *Psy Show* di Marina De Van

CONCORSO SPAZIO ITALIA FICTION

Miglior film o video *Dolce attesa* di Chiara Cremaschi

Secondo premio *Cecilia* di Antonio Morabito

Menzione speciale *Pinocchio* di Gianluigi Toccafondo e *Cinque stanze* di Ursula Ferrara

CONCORSO SPAZIO ITALIA NON FICTION

Premio Planète per il miglior film o video “*Betty Bee*” (sopravvivere d'arte) “*Ciao Bucchi*” di Didi Gnocchi

Secondo premio *Vaccaro's Italian Pastry Shop* di Alessandra Tantillo

Menzione speciale *Prigionieri di una fede* di Ivano De Matteo

CONCORSO SPAZIO TORINO

Miglior film o video *L'odore del veleno* di Claudio Cavallari e Alessandro Porqueddu

Secondo premio *Il grande incubo* dell'Istituto Statale “Albe Steiner” di Torino

PREMIO CIPPUTI

Miglior film sul mondo del lavoro *Ressources humaines* di Laurent Cantet

Segnalazione *Non mi basta mai* di Guido Chiesa e Daniele Vicari

Premio Cipputi alla carriera Ugo Gregoretti

PREMIO HOLDEN

Miglior sceneggiatura *Nana-ni-go* di Wataru Hayakawa

PREMIO Italia *Una giornata meravigliosa* di Carmelo Milone

PREMIO CINEMA VVENIRE

Premio alla miglior opera prima del concorso lungometraggi *Ressources humaines* di Laurent Cantet

Premio al miglior cortometraggio *Elimination Dance* di Bruce MacDonald, Don McKellar, Michael Ondaatje



“Una vita violenta” di David Emmer

persone. Non credo nel cinema ‘militante’, anche se è l'ambiente in cui sono cresciuto”.

Questa la storia di due amanti del cinema, senza il quale “saremmo più tristi e inferiori”, come dice Carpenter e che “riflette qualcosa di più profondo della realtà”, come conclude - tra gli applausi - Argento.

La questione della sostenibilità dello sviluppo e la ricerca di alternative all'attuale sistema di sfruttamento delle risorse sono nodi che la comunità internazionale deve sciogliere per preservare il corretto equilibrio del pianeta e quindi la salute delle generazioni future.

Pianeta Terra *chiama uomo*

Riccardo

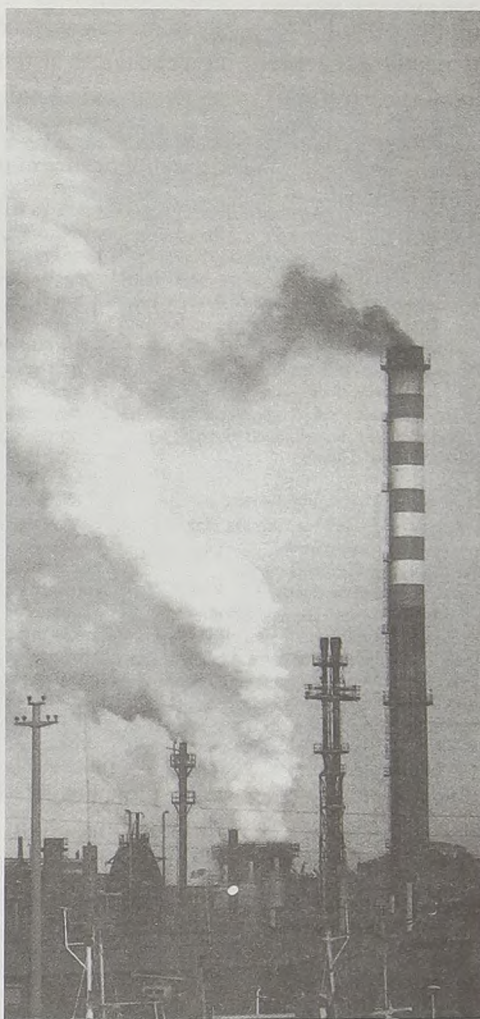
MORRI

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Il 25 ottobre scorso si sono aperti a Bonn i lavori della V Conferenza sui cambiamenti climatici, alla quale hanno preso parte 5mila delegati in rappresentanza di ben 160 paesi, nella necessità di fare un concreto passo avanti nella divisione di compiti e responsabilità rispetto al protocollo siglato a Kyoto nel 1997 per la riduzione del 5% delle emissioni di gas inquinanti nell'atmosfera.

La cronaca di un tale appuntamento rappresenta un valido pretesto per cercare di approfondire in maniera equilibrata il discorso legato ai cambiamenti climatici e all'influenza del fattore uomo su di essi.

Bisogna innanzi tutto prendere atto che i mutamenti osservati nel corso del XX secolo sono in effetti difficilmente riconducibili esclusivamente a fenomeni naturali, quali le eruzioni vulcaniche, le oscillazioni di temperature e le variazioni dell'irraggiamento solare. Ad esempio, studi relativi alla possibilità che le variazioni delle radiazioni solari incidano sui cambiamenti climatici hanno dimostrato una qualche corrispondenza con le variazioni di temperatura avvenute negli ultimi 40 anni in aree geografiche alle basse e medie latitudini, ma non hanno evidenziato correlazioni con l'aumento della temperatura media globale.



La rilevazione di tale fenomeno tuttavia non è semplice, e tuttora non c'è unanimità di interpretazioni all'interno della comunità scientifica; comunque le stime più recenti parlano di un riscalda-

mento del pianeta (più marcato in alcune aree, meno in altre) dell'ordine di 0,5 - 1° negli ultimi 130 anni. Le principali conseguenze di tale evento sono state un innalzamento del livello dei mari di circa 2 mm, lo scioglimento di consistenti parti dei ghiacciai alpini e l'aumento, per intensità e frequenza, di avvenimenti estremi come uragani e siccità.

Ora, indubbiamente, il carico di gas inquinanti che circola nell'atmosfera (anidride carbonica, clorofluorocarburi, ossidi di zolfo e azoto), è progressivamente aumentato con la crescita demografica e lo sviluppo industriale raggiunti dall'umanità, andando soprattutto pesantemente ad incidere su quella capacità di riequilibrio e di rigenerazione di cui è dotato il sistema Terra.

Le foreste e gli oceani sono infatti in grado di assorbire circa la metà dell'anidride carbonica prodotta, e secondo gli esperti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), nato nel 1988 sotto l'egida del Programma Ambientale dell'ONU e a cui partecipano 1500 scienziati in rappresentanza di 120 paesi, sarebbe necessario quindi ridurre le emissioni di una quota compresa tra il 10 ed il 20% per assicurare ancora secoli di felice esistenza ai nostri eredi.

Tuttavia nell'affrontare con serenità di giudizio la discussione sui cambiamenti climatici, è necessario tenere conto anche delle variazioni endogene che il nostro pianeta ha conosciuto nel corso della propria storia. L'alternarsi di glaciazioni e degli intervalli interglaciali, i **movimenti eustatici** del livello marino hanno da sempre condizionato l'esistenza della Terra e delle diverse forme di vita che lo hanno abitato ed è quindi doveroso cercare di capire se l'attuale fase di riscaldamento non rientri, in una certa misura, anche nella normale evoluzione del clima terrestre.

Ragionare sulla scala dei *tempi geologici* piuttosto che su quella umana non è sempre agevole, ma proprio per questo, legato anche al bisogno di comprendere gli attuali cambiamenti climatici, si stanno ulteriormente sviluppando scienze come la **dendrocronologia** e la **palinologia**, capaci di ricostruire le condizioni ambientali di migliaia di anni fa attraverso l'evoluzione dei cicli vitali di alcune piante o ricostruendo le aree di diffusione di certi pollini.

Così come *carotaggi* effettuati ai Poli per periodi precedenti all'**Olocene** hanno messo in luce una esistente interazione tra *effetto serra* e *mutamenti climatici*, testimoniata da una certa alternanza dei periodi di riscaldamento e di raffreddamento della temperatura globale.

Uno sforzo del genere non è necessariamente teso ad evitare o rimandare interventi nel campo della riduzione della produzione ed emissione di gas inquinanti, che in quanto tali sono comunque dannosi alla vita dell'uomo e di tutti quanti gli esseri viventi che con lui popolano questo pianeta, ma deve sicuramente servire a smorzare i toni eccessivamente allarmistici con cui a volte vengono presentate le possibili temibili conseguenze di quella che peraltro è una condizione naturale del sistema Terra, ossia l'effetto serra.

Ad esempio, non è affatto detto che un riscaldamento - entro un certo limite - dell'atmosfera debba indurre una drammatica riduzione delle calotte polari, il cui effetto principale sarebbe una sostanziale crescita del livello dei mari (si tenga conto che ci vorrebbe un innalzamento del livello marino di 67 cm per sommergere 4.500 Km di territorio italiano). In realtà, un aumento della temperatura porta comunque con sé una crescita dell'evaporazione e quindi maggiori precipitazioni, che nelle zone polari continuerebbero ad essere nevose, andando ad alimentare i ghiacciai lì situati.

Tutto questo, come si diceva, non può e non deve costituire in ogni caso un alibi per i paesi industrializzati nel processo di abbattimento della presenza di sostanze venefiche nell'atmosfera; purtroppo in questo senso la strada da percorrere è lunga e accidentata, dal momento che anche alla conferenza di Bonn si sono riproposte le consuete spaccature tra Unione Europea (responsabile del 25% delle emissioni inquinanti) da una parte e Usa (produttori del 36% di gasi nocivi) e Giappone dall'altra, con i paesi più poveri ben fermi nella volontà di non precludersi alcuna via allo sviluppo in mancanza di un

chiaro segnale politico da parte delle superpotenze.

Da questo punto di vista emblematica è la posizione degli Stati Uniti, dove il Parlamento a maggioranza repubblicana si rifiuta di ratificare il protocollo di Kyoto per paura di arrecare danni all'economia del proprio paese. Si preferisce invece (insieme a grandi aziende di altri paesi, come Germania e Inghilterra)

incantare il cosiddetto *mercato dell'aria*, che consiste in pratica nell'acquisire dai paesi più poveri quelle quote di aria che il loro sistema produttivo non gli consente di inquinare, destinando fondi alla creazione di riserve naturali, ad opere di rimboschimento e allo sviluppo dell'energia pulita che dovrebbero essere in grado di bilanciare la produzione in eccesso di emissioni nocive delle nazioni industrializzate.

Tra i risultati positivi della conferenza va sicuramente ascritto l'impegno dell'UE a ratificare il protocollo di Kyoto entro il 2002 e ad incentivare il progresso tecnologico e lo sviluppo di energie alternative da esportare anche nei paesi più poveri, fornendo loro gli strumenti per un modello di sviluppo compatibile con la salvaguardia dell'ambiente. Proprio su questo tema però si registra l'apertura di un altro fronte, questa volta interno all'Europa, sulla necessità o meno di puntare sull'energia nucleare come fonte di energia alternativa ai combustibili fossili: Germania, Belgio, Olanda e Italia hanno chiesto di eliminare l'atomo dalla lista degli strumenti da incentivare contro l'effetto serra.

La politica dello sviluppo delle energie alternative è in questo contesto fondamentale, anche per disarcionare coloro che corrono sul cavallo dello sviluppo industriale senza preoccuparsi delle sorti del nostro pianeta e dei suoi futuri abitanti; in una comunità che difficilmente accetterà di ridefinire i propri stili di vita, eliminando i consumi in eccesso, l'unico modello di sviluppo alternativo attualmente perseguibile sembra proprio quello improntato all'ottimizzazione dello sfruttamento delle fonti pulite e rinnovabili, quali l'energia eolica, idrica, da biomassa e, su tutte, quella solare.

Le parole

Dendrocronologia: analisi delle correlazioni tra lo spessore degli anelli annuali del tronco degli alberi plurisecolari e le variazioni climatiche, al fine di ricostruire cicli climatici di tempi lontani.

Movimenti eustatici: variazioni del livello marino, dovute principalmente all'intensificazione o attenuazione dei periodi di glaciazione.

Olocene: ultimo periodo dell'era Quaternaria, che va dalla fine dell'ultima glaciazione (circa 100mila anni fa) ai tempi attuali.

Palinologia: settore della botanica che studia i vari tipi di polline e di spore e li classifica.

Paideia o illustrazione?

El Greco a Roma

Paola

RAFFAELLO

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Il 30 settembre 1999 si è conclusa la mostra su El Greco organizzata al Palazzo delle Esposizioni a Roma. Il percorso, pensato in una disposizione di perfetta armonia tra luce e spazi, ha offerto una serie di tele di particolare significanza: non numerosissime, ma bastevoli per dare la sintesi dell'esperienza pittorica, assai varia, di un artista. Domenikos Theotokopulos, esempio brillante di quello che fu un modello vivente di commistioni di culture e di stili pittorici, nasce a Candia, splendido territorio del dominio veneziano, nel 1541. Negli anni che egli trascorre nell'isola viene a contatto con le opere di artisti che hanno reso famoso l'ambiente di Venezia e che da esso hanno tratto fama: Giovanni Bellini, Palma il Vecchio, Tiziano, Raffaello. Si viene a conoscenza del suo genio dalla precocità con cui è conosciuto come maestro nel 1563: a renderlo famoso sono le sue icone di tradizione bizantina dalle preziose gradazioni cromatiche, con quella predilezione per il rosso che indicherà per gli anni a seguire la sua vivacità pittorica. Singolare il *Trittico di Modena* con un'Annunciazione che ne preannuncia una ben diversa e mistica degli anni del passaggio dal mondo veneziano a quello spagnolo: l'enfasi cromatica, la brillantezza della composizione lottano contro pennellate nervose, le zone d'ombra e le incisioni segnate per marcare di chiaroscuri la tavola. Il soggiorno italiano segna vigorosamente l'arte pittorica del giovane Domenikos, che giunge a Venezia nel 1567 entrando in contatto con il vivace e creativo atelier di Tiziano. E' qui che apprende il gusto di modulare le figure dei personaggi dando loro spessore e movimento, inserendosi a pieno titolo nella cultura rinascimentale: significativo esempio ne è *La cacciata dei mercanti dal tempio*, in cui i richiami alle architetture del Palladio e alla massiccia composizione di Raffaello sono evidenti. Dipinti quali *El soplòn* e l'Annunciazione, ora custodita al museo Thyssen-Bornemisza, che risalgono agli anni precedenti alla residenza spagnola, danno il senso pieno della maturità e di una pittura dinamica che rifugge insofferente dalla goffa

maniera toscano-romana, preferendo la grazia del *colorido* dei veneziani, esaltato dalla scoperta del Correggio.

La svolta per Domenikos avviene nel 1577, quando si trasferisce a l'Escorial, poi nell'amata Toledo: è qui che inizia a chiamarsi El Greco, soprannome con il quale si offrirà eterno alla storia. E' grazie alla commissione di Filippo II che dipinge *Il martirio di san Maurizio* ed *Il sogno di Filippo II*, attraverso i quali egli può accentuare gli elementi visionari e spiritualistici che compongono le rappresentazioni: è così che il re pare non colga con terrore la vicinanza delle fauci che



simbolizzano l'inferno. *El entierro del Conde de Orgaz* costituisce quello che è considerato il suo capolavoro: è una sintesi impressionante della visione del mondo di El Greco, costituita dalla compresenza di santi e uomini sotto lo sguardo di Cristo giudice e di Maria che osservano dall'alto la sepoltura del pio uomo. Nulla a che vedere con gli sfavillanti colori delle soprannaturali e sempre più visionarie *Vedute di Toledo* e l'Annunciazione della fine del XVI secolo, che però si contrappongono ai ri-

tratti di personaggi dell'epoca che costituiscono il contraltare della profondità, della dolcezza, della comprensione concentrate nello sguardo di un uomo.

L'esposizione ha concesso la possibilità di fruire di opere di un pittore che difficilmente si sarebbero potute ammirare tutte assieme. Il progetto della disposizione dei quadri, che ha presentato le fasi salienti della vita di El Greco, ha dato il senso della serietà del lavoro, ma purtroppo anche in questo caso si è verificato il

peccato che tradisce i curatori di una mostra: l'evento era comprensibile a pochi eletti, cultori e amanti dell'arte di Domenikos, mentre gli esclusi hanno dovuto affidarsi come sempre alle scarse didascalie o all'acquisto della guida, dal costo normalmente proibitivo che si allinea all'esorbitante del prezzo della cultura. Chi non ricorda l'accurata esposizione che la città di Milano organizzò due anni fa su Iside, accompagnata da legende ai lati di ciascuna opera, da pannelli esplicativi, perfino dal primo esempio di ricostruzione virtuale all'interno di una mostra, di un tempio della dea? Chiediamoci se non sia il tempo di tentare di avvicinare l'arte, come ricchezza non limitata né a persone, né a confini fisici di stati, ad un maggior numero di persone, senza per questo svilire gli approcci più qualificati della interpretazione delle opere. Credo sia questo l'impegno che ciascun organizzatore debba sostenere nel momento in cui è profondo l'amore che lo lega al mondo dell'arte: è l'aspirazione della madre che tenta di far comprendere al proprio figlio i vari significati che caratterizzano un termine. E' necessario oggi più che mai che questa attenzione sia rivolta ai particolari che nobilitano e arricchiscono le esposizioni e costituiscono cultura e possibilità di maturazione per coloro che ne fruiscono. Oppure si correrà il rischio che, nel tempo dell'osmosi tra le culture, l'arte possa divenire sempre più appannaggio dei soliti pochi.

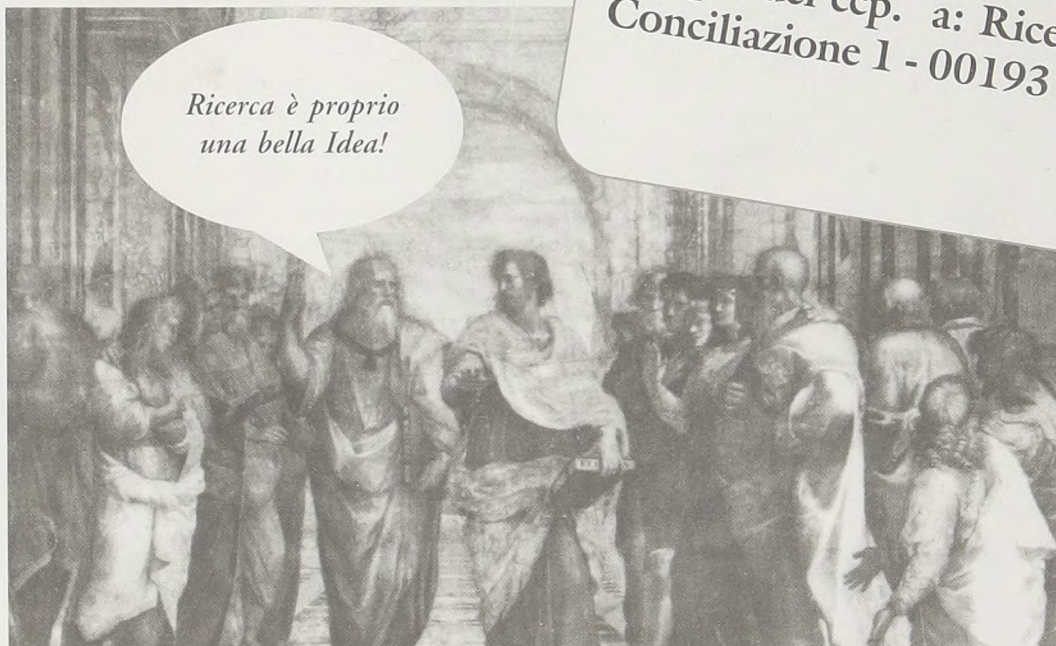


Mettiti in Ricerca anche tu!

Caro amico,
qualcosa è cambiato: Ricerca sta migliorando. Più rubriche, articoli più vivaci, un progetto grafico ed editoriale innovativo. Se vuoi aiutarci a crescere, abbonati a Ricerca: potrai ricevere a casa ogni mese articoli su università, chiesa, politica, mondo, cultura, sempre nel tentativo di rimanere fedele allo stile fucino della fatica del pensare e dell'intelligenza critica. Abbonarsi è semplice! Basta fare un versamento di 40.000 lire sul ccp 35038009 con causale "abbonamento Ricerca 1999" e spedire subito il tuo indirizzo insieme a copia del ccp. a: Ricerca, Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma.



*Ricerca è proprio
una bella Idea!*



www.telpress.it/fuci